

LA FORMAZIONE DEL GOVERNO DRAGHI E LE *CONTRADDIZIONI IN SENO AL POPULISMO ITALIANO**

DOI: 10.7413/18281567204

di Luigi Sica

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli

The birth of Draghi ministry and the contradictions among the italian populism

Abstract

The paper concerns the hypothetical crisis of the “populist moment” in Italy, with reference to the possible contradictions between the alleged populist nature of Lega and M5S and the participation of these two parties in the Draghi national unity government. The examined contradictions – some actual, others only apparent – concern the themes of Europeanism, the themes of the pluralism of democratic representation and the themes of the relationship with technocratic models.

Keywords: Populism, National unity government, Europeanism, Representation, Technocracy.

1. La partecipazione di M5s e Lega al Governo Draghi. Paradossi o crisi del “momento populista”?

L’osservatore che, con uno sguardo a volo d’uccello, avesse voluto provare a rintracciare un disegno complessivo delle vicende politiche globali negli anni immediatamente precedenti alla grande pandemia, difficilmente avrebbe potuto articolare la sua analisi senza in qualche modo passare – fosse anche solo per cimentarsi nel difficile tentativo di ridimensionarne i confini – per il concetto di

* Questo articolo è frutto di una ricerca svolta nell’ambito del PRIN 2017 “Le trasformazioni della democrazia: attori, strategie ed esiti dell’opposizione al populismo nelle arene politiche, giuridiche e sociali”.

“momento populista”¹. La vittoria di Trump alle elezioni americane del 2016 e la Brexit, le esperienze sovraniste nell’est europeo e la degenerazione della democrazia turca, l’affermazione e la successiva crisi delle sinistre in America latina e il successo dei partiti cosiddetti neopopulisti in Europa occidentale: tanti fenomeni politici globali parevano configurarsi come i classici punti di un disegno spezzato ricongiungendo i quali compariva appunto la figura, magari un po’ stilizzata, ma sicuramente netta di una vigorosa reazione populista alla crisi delle democrazie liberali nel mondo globalizzato.

L’osservatore che nell’ambito di quella panoramica avesse gettato per un momento lo sguardo alle vicende italiane avrebbe identificato sicuramente questo paese come un laboratorio particolarmente interessante e propizio dell’incubazione, e poi nello sviluppo, del successo populista. In particolare l’Italia ha rappresentato una fucina estremamente avanzata – almeno nel contesto dell’Europa occidentale degli ultimi tre decenni – della crisi di legittimità del sistema dei partiti, di una leaderizzazione precoce del sistema politico, di una disintermediazione spiccata e di un certo disagio della globalizzazione, tutte manifestazioni o elementi di innesco del modello populista. L’affermazione politica di partiti come il M5s e la Lega salviniana ha costituito un elemento importante delle analisi che sono fiorite in quella stagione che *forse* ancora dura.

Tuttavia, non si intende qui provare ad articolare una definizione del fenomeno populista, né tracciarne i confini. La letteratura in proposito è, infatti, sterminata. Non si intende nemmeno verificare l’effettività e la portata del fenomeno populista, né investigarne le cause. Allo stesso modo, non si tenterà l’ardua impresa di definire – alla stregua di un concetto originale o tratteggio – quali movimenti o partiti sarebbero populistici e quali non lo sono. In particolare si rinuncia al tentativo di provare un presunto carattere populista di Lega e M5s. Non si utilizzerà, infine, il termine “populista” in maniera valutativa.

Il lavoro si limiterà a presupporre il fatto che alcune forze politiche nel dibattito politico e scientifico vengono in genere definite populiste e che riguardo alle forze politiche populiste (in genere e nello specifico) vengono predicate determinate caratteristiche, alcune concezioni di fondo e alcune posizioni politiche. Non si proverà a verificare nessuna delle due cose. La loro stessa ampia

¹ La letteratura sul populismo è sterminata e verrà, nei limiti di ciò che più strettamente riguarda le cose che si diranno, citata di seguito. Per l’espressione “momento populista” si veda tuttavia Y. Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Il Mulino, Bologna 2019.

prospettazione da parte del dibattito pubblico – scientifico o politico che sia – può essere considerata già un *fatto* in sé. Un fatto di cui si possono discutere le fondamenta – e non è questa la sede – ma che non si può disconoscere.

Lo scopo del lavoro sarà, dunque, verificare come in Italia gli effetti politici della crisi pandemica – e in particolare la nascita del Governo Draghi – abbiano influito sulla strutturazione, la tenuta, l'identità, la politica e la strategia di quelle che sono in genere definite forze populiste. Nello specifico, si rifletterà su come la formazione della attuale compagine governativa abbia impattato su due delle forze che pure la sostengono, cioè il M5s e la Lega. Dato per assunto il carattere populista di M5s e Lega² e ammesso che esistono una serie di caratteristiche proprie delle forze populiste, si vedrà se e come la partecipazione di quei partiti al Governo Draghi mette sotto pressione alcune di queste predicate caratteristiche. Si verificherà la veridicità di una possibile crisi o un arresto momentaneo o la presenza di contraddizioni reali o apparenti, dissolutorie o meno, del “momento populista” italiano. *Le contraddizioni in seno al populismo*, per parafrasare il celebre discorso di Mao. Ove l'ipotesi di una crisi fosse confermata, essa non riguarderebbe necessariamente la forza politica dei suddetti partiti, ma la loro stessa caratterizzazione. Resta, d'altra parte, forte, anzi *sempre più forte*, nel panorama politico italiano la presenza di un altro partito spesso definito – a torto o a ragione – populista: il riferimento è chiaramente a Fratelli d'Italia che, anche in ragion dell'esser divenuto la

² Per quanto riguarda la qualificazione di Lega e M5s come partiti populistici la pubblicistica è ampia. Per limitarsi alla letteratura scientifica si veda ad es. M. Tarchi, *Italia populista. Dal Qualunquismo a Beppe Grillo*, Il Mulino, Bologna 2015. L'autore dedica alla analisi del populismo leghista l'intero capitolo 6, al quale si rimanda, dove tra l'altro si afferma: “Il leghismo appare come un'incarnazione quasi idealtipica del populismo” p. 243, per poi continuare in nota “Su questo punto convergono i pareri di quasi tutti coloro che si sono occupati sul piano scientifico della Lega”. Il libro di Tarchi è precedente all'ascesa di Matteo Salvini al vertice del partito: le argomentazioni dell'Autore possono a maggior ragione essere riferite al nuovo modello di “Lega nazionale” affermatosi negli ultimi anni. Per quanto riguarda invece il M5s si rimanda al Capitolo 9 del medesimo libro che emblematicamente titola “Oltre la destra e la sinistra. Beppe Grillo, ovvero il *populismo allo stato puro*” [corsivo nostro]. Si veda anche P. Graziano, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 77 e ss. per quanto riguarda la Lega; pp. 80 e ss. per quanto riguarda il M5s. Per una autorevolissima definizione di M5s e Lega come forze populiste si vedano le dichiarazioni del giugno del 2018 di quello che allora era il Presidente del Consiglio incaricato Giuseppe Conte: “Se populismo è l'attitudine della classe dirigente ad ascoltare i bisogni della gente [...], se «antisistema» significa mirare a introdurre un nuovo sistema, che rimuova vecchi privilegi e incrostazioni di potere, ebbene queste forze politiche [M5s e Lega] meritano entrambe queste qualificazioni”; la citazione è in S. Feltri, *Tornare cittadini*, Einaudi, Torino 2021, p. 3. Per un'altra definizione “d'autore” del M5s come forza populista si veda l'intervento “Il M5s non è di destra, né di sinistra, è dalla parte dei cittadini. È fieramente populista” B. Grillo, *Il M5s è populista, né di destra, né di sinistra #fieramentepopulista*, Blog di Beppe Grillo, 14 dicembre 2013: “Il M5s non è né di destra né di sinistra, è dalla parte dei cittadini. Fieramente populista. Se una legge è buona la vota. Se è cattiva non la vota, chiunque la proponga e chiunque voti le sue proposte di legge è benvenuto”. Consultabile al link https://www.ilblogdellestelle.it/2013/12/il_m5s_e_populista_ne_di_destra_ne_di_sinistra.html

principale forza di opposizione, vede crescere in questi mesi del 2021 progressivamente i propri consensi. A questo punto, resterebbe in futuro da verificare se esiste un meccanismo che porta i movimenti e i partiti con una qualche vocazione populista a *normalizzarsi* dopo essersi affermati politicamente, per essere poi successivamente affiancati e magari sostituiti da nuove formazioni populiste. Forza Italia, nel decennio successivo alla sua nascita, fu considerato lungamente un episodio notevolissimo di populismo in Europa occidentale³, oggi si atteggia ed è percepito come un forte elemento di stabilizzazione del quadro politico.

La crisi pandemica, probabilmente, ha costituito una battuta di arresto a livello globale di quelli che vengono, in genere, chiamati movimenti populistici. Le modalità di gestione della pandemia da parte di Donald Trump, solo per fare un esempio, sono state probabilmente uno dei motivi della sua sconfitta alle elezioni presidenziali: una sconfitta che almeno fino ad inizio 2020 pareva difficilmente pronosticabile. Una certa gestione spericolata della pandemia è costata cara, dal punto di vista sociale ed umano, al Brasile di Bolsonaro.

Se questa battuta d'arresto sia reale o solo apparente, definitiva o se possa essere considerata solo come una febbre di crescita, è una analisi sul cui terreno non ci si avventura. Ci si interrogherà – lo si ripete – su come la partecipazione di M5s e Lega a questo Governo possa mettere in discussione alcuni elementi della predicata cultura politica populista. In particolare si ragionerà su tre possibili piani d'attrito:

- 1) Europa (paragrafo 2): il processo di integrazione europeo viene spesso descritto dalle forze populiste come una espropriazione della democrazia popolare e della sovranità nazionale. Spesso l'identità popolare viene compattata contro il nemico esterno individuato nelle Istituzioni europee. Lega e M5s non si sono risparmiati in analisi di questo tipo. Esiste una contraddizione tra le posizioni politiche di M5s e Lega sui temi europei e in particolare sulla permanenza nella moneta unica e l'appoggio ad un governo guidato da chi ha ricoperto, per otto decisivi anni, la carica di Presidente della Bce?

³ M. Tarchi, *Italia populista. Dal Qualunquismo a Beppe Grillo*, cit., p. 279: “Al Berlusconi capo di partito e di Governo gli avversari e la stampa ostile attribuiscono la qualifica di «populista», con un'evidente intenzione squalificante [...]. È [...] innegabile che, anche se si impegna il concetto in chiave puramente scientifica, l'azione politica dell'imprenditore milanese evoca numerose consonanze con le caratteristiche tipiche del populismo, che in Forza Italia non ha assunto mai la forma di un movimento di massa spontaneo [...] ma si è espresso principalmente come un registro stilistico, consapevolmente scelto perché adatto a fornire risposte a molte delle domande politiche che si sono create nella società italiana dopo il crollo del sistema di partito preesistente”.

- 2) Pluralismo della rappresentanza (paragrafo 3): come è compatibile la straordinaria capacità dimostrata da M5s e Lega di allearsi con i più diversi partner di coalizione, partecipando ad ultimo al Governo di unità nazionale del Presidente Draghi, con i tante volte predicati antipluralismo, unanimismo e maggioritarismo propri invece della politica populista?
- 3) Tecnica (paragrafi 4 e 5): come è compatibile l'appoggio di quelle stesse forze ad un Governo in cui la presenza dei tecnici e la caratterizzazione tecnocratica è così forte?

2. Europa matrigna ed europeismo del Governo Draghi

La partecipazione all'Unione europea è stata interpretata spesso – anche talvolta a ragione – come il portato e insieme la causa di un impoverimento dei meccanismi democratici. Questo fenomeno, in larga parte effettivo per i paesi della sponda mediterranea, si è presentato in maniera particolarmente forte e a tratti drammatica nell'ultimo quindicennio. La dinamica dei vasi comunicanti che avrebbe dovuto accompagnare il processo di integrazione non ha funzionato e la diminuzione di potere decisionale delle democrazie nazionali non si è tramutata in un particolare rafforzamento della democrazia in sede europea. Se i popoli degli stati membri sentono di aver perso capacità di incidere sui processi politici, tarda a profilarsi all'orizzonte l'avvento di un popolo europeo che si affermi in una qualche forma come soggetto storico. Non sorprende che i movimenti cosiddetti populistici abbiano individuato ben presto la dimensione europea come referente polemico: un nemico contro il quale costruire l'unità del popolo. Nello specifico, e per quanto riguarda il caso italiano, il M5s e la Lega sono forze politiche che si sono fatte portatrici negli anni passati di un articolato e multiforme euroscetticismo.

Nel proprio programma elettorale del 2018, ad esempio, la Lega, definiva l'Unione Europea come “un gigantesco ente sovranazionale, privo di una vera legittimazione democratica e strutturato attraverso una tentacolare struttura burocratica che detta l'agenda ai nostri Governi anche a scapito della tutela fisica ed economica dei cittadini dei singoli Stati membri”. Nello stesso programma elettorale si proponeva sostanzialmente di disarticolare il carattere sovranazionale dell'Unione, eliminando il principio di supremazia del diritto europeo su quello nazionale, ridiscutendo i Trattati

europei “tornando di fatto alla Comunità Economia Europea precedente al Trattato di Maastricht”. Si proponeva, poi, la ricerca di una strategia concordata di uscita dalla moneta unica⁴.

Sebbene le posizioni sul tema dell’europesismo del M5s siano state più sfaccettate o sfumate, è innegabile come il movimento si sia approcciato alla questione sempre in forma problematica ed in esso abbiano spesso convissuto più anime con posizioni anche discordanti⁵. È incontestabile, tuttavia, la portata nettamente euroscettica della partecipazione nella precedente legislatura europea del M5s ad un gruppo parlamentare assieme ai brexiteri dell’Ukip.

La questione della permanenza dell’Italia nella moneta unica, in particolare, sebbene con toni diversi, era stata elemento di polemica sia del M5s che della Lega nel corso degli anni ed era emersa da più parti e in più occasioni la proposta di poter svolgere un referendum consultivo – di problematica configurabilità costituzionale a dire il vero – sul tema⁶.

Manifestazione lampante di una certa problematicità delle posizioni critiche di Lega e M5s sul tema dell’euro era stata, all’inizio di questa XVIII legislatura, nella fase genetica del primo Governo Conte, la vicenda della proposta di nomina – attraverso il Presidente del Consiglio incaricato – di Paolo Savona alla guida del Ministero dell’Economia e delle Finanze. Accademico di lungo corso, banchiere, dirigente pubblico e Ministro dell’industria con Ciampi, Paolo Savona aveva espresso in passato alcune riserve sul funzionamento concreto dell’euro, fino ad immaginare – forse più come esercizio accademico che come concreto progetto politico concreto – un piano di uscita unilaterale dell’Italia dalla moneta unica. Questo elemento, nonché una certa fama di eterodossia economica, aveva indotto il fermo rifiuto da parte del Presidente della Repubblica alla nomina. Come si ricorderà,

⁴ Il programma della Lega-Salvini Premier per le elezioni del 2018 è consultabile al link file:///C:/Users/luigi/Downloads/Programma_Lega-SalviniPremier_2018.pdf, la parte relativa all’Europa è a pag. 9 e ss.

⁵ Sulla ostilità del M5s nei confronti di “Unione Europea e Troika” ad. es P. Graziano, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, cit., p. 81, Sull’euroscetticismo delle Lega si veda ancora ivi p. 79: “[la Lega guidata da Salvini] In vista delle elezioni europee del 2014, identifica con gran precisione i «nemici»: l’Europa (e l’Euro in particolare) e gli immigrati”.

⁶ Si veda in proposito, tra le tante posizioni più o meno ufficiali, il dibattito seguito all’audizione del Presidente della Bce Mario Draghi avanti Commissione affari economici del Parlamento europeo, nel novembre del 2014. In quella sede l’eurodeputato del M5s Marco Zanni aveva chiesto all’audito Draghi: “la BCE non ritiene giusto e democratico colmare il vuoto legislativo sull’uscita dall’euro che esiste nei trattati europei e lavorare per creare dei meccanismi che permettono ai Paesi membri di decidere in maniera democratica di uscire dalla moneta unica?”. Nelle ultime elezioni europee Zanni è stato candidato ed eletto nelle liste della Lega. In questo senso le sue parole possono considerarsi come manifestazione di uno spirito comune ai due partiti sul tema. La citazione è tratta da *La BCE non può obbligarci a stare nell’euro #fuoridallero*, Blog di Beppe Grillo, 18 Novembre 2014, consultabile al link https://www.ilblogdellestelle.it/2014/11/la_bce_non_puo_obbligarci_a_stare_nelleuro_fuoridallero.html

l'iniziale intransigenza dei due partiti coalizzandi aveva provocato una crisi istituzionale anche piuttosto violenta che pareva potesse mettere in discussione la formazione dell'intera compagine governativa⁷. All'esito di un drammatico braccio di ferro, nel quale si era arrivato anche a paventare l'avvio del procedimento per la messa in stato d'accusa di Mattarella, i partiti accettarono la nomina di un tecnico, il professor Tria, all'Economia e di Savona al Ministero degli affari europei.

Risulta lampante la contraddizione tra queste premesse e la partecipazione ad un Governo guidato da un Presidente del Consiglio che, negli ultimi otto anni, aveva retto quella che è stata probabilmente la più radicalmente europea delle istituzioni europee, ovvero la meno soggetta alle dinamiche intergovernative.

Le stesse modalità di governo della Bce poste in essere da Draghi risultano, poi, almeno problematiche rispetto ad alcune impostazioni della vulgata populista. Attraverso lo strumento del monopolio nella gestione della politica monetaria, la Bce si è ritagliata in questi anni un ruolo di sicuro di artefice della politica economica europea. Questa dinamica di attrazione della politica economica (degli Stati e dell'Unione) nella politica monetaria (della Bce), rappresenta in qualche modo un sovvertimento del paradigma del secondo novecento per il quale la gestione tecnica della moneta era una funzione del governo democratico dell'economia⁸. Risulta indiscutibile come la *legittimazione* sulla quale si sono fondati i poteri di intervento della Bce sulla economia dell'eurozona sia stata di natura totalmente tecnica e non politica, sebbene gli effetti di quella gestione tecnica siano stati del tutto politici. Si approfondirà meglio questo tema complesso nei paragrafi successivi. Si può, comunque, fin d'ora affermare che la presidenza Draghi, in questo senso, ha rappresentato probabilmente il culmine della legittimazione tecnocratica delle istituzioni europee. Essa ha perfettamente incarnato l'idea per la quale la definizione delle scelte politiche non è giustificata nel dibattito pubblico in funzione della individuazione e del bilanciamento di determinati fini da parte del decisore pubblico, ma è piuttosto la risultante dell'applicazione di specifici, univocamente validi e massimamente efficienti, mezzi di intervento, in questo caso economico-monetari. Nel caso di specie, i fini apertamente dichiarati della politica monetaria della Bce – la salvezza della costruzione dell'euro, *whatever it takes* nell'ambito di una politica non inflazionistica – vengono presentati, in

⁷ Sul tema sia consentito citare L. Sica, *Le elezioni presidenziali USA alla prova dei grandi elettori*, «Economia e Politica», 2 Novembre 2020.

⁸ Tra i tanti si veda O. Chessa, *La Costituzione della Moneta*, Iovene, Napoli 2016.

qualche modo, come trascendenti, perché indisponibili e preventivamente scolpiti nei Trattati. Nei successivi paragrafi si vedranno le complesse e per certi versi contraddittorie interferenze tra populismo e tecnocrazia. Non è un caso che la politica monetaria di Draghi – e nello specifico la sua capacità di trasformare quest’ultima nella politica economica dell’Unione, senza passare per una qualche legittimazione democratica o popolare, sia stata attaccata anche da quei partiti a vario titolo euroscettici o eurocritici del Nord-Europa che, sulla base di una strenua difesa dei meccanismi democratici garantiti dalle rispettive Costituzioni nazionali hanno mirato in questi anni anche – ci sarebbe poi da capire se con dolo principale o eventuale – a produrre la fuoriuscita dei paesi mediterranei della zona euro⁹. Si pensi, ad esempio, alla polemica contro le misure non convenzionali posta in essere dall’Afd in Germania.

Nonostante la sua gestione della politica monetaria, in particolare le misure di *quantitative easing*, abbia contribuito a consentire all’Unione e a gli Stati una pur lenta, problematica e non indolore fuoriuscita dalle fasi più acute della crisi dello scorso decennio, la figura di Draghi è stata spesso dalle forze populiste, non solo italiane, legata a quella che – per i paesi periferici dell’Unione – era stata una lunga, complessa e socialmente dolente stagione di austerità. In particolare, il punto di attacco più duro riguardava il ruolo da lui ricoperto nella gestione della vicenda greca e ancora prima la firma, con Trichet, in calce alla lettera indirizzata al Governo Berlusconi nell’estate del 2011 con la quale era iniziata la stagione italiana dell’austerità.

Rispetto alla vicenda ellenica, la Bce era stata componente della cosiddetta troika che aveva negoziato i *memorandum* contenenti le draconiane misure di condizionalità alle quali i Governi greci si erano sottoposti al fine di ottenere prestiti dai vari fondi salvastati per risolvere la crisi debitoria che aveva colpito il paese. Oltre la durezza delle clausole di condizionalità contenute nei *memorandum* connessi ai diversi piani di salvataggio, alla Bce guidata da Draghi si rimproverava, nello specifico, la posizione assunta a seguito del referendum voluto dal Governo greco nell’estate del 2015. Con questo referendum consultivo, il Governo Tsipras sperava di guadagnare la forza politica per respingere alcune delle misure di austerità più gravose stabilite da Bce, Commissione e Fmi tra il giugno e il luglio di quell’anno come condizione per accedere al terzo piano di salvataggio. Subito dopo il

⁹ Ampiamente argomentato in D. Masciandaro, A. Orioli, *Draghi, Falchi e Colombe. L’Euro e l’Italia 2011-2019*, Il Sole 24 ORE, Milano 2019.

referendum, con il quale il popolo greco aveva rigettato la proposta di *memorandum*, si era aperta tra il Governo di Atene e le Istituzioni Europee e i Governi dei paesi creditori un duro braccio di ferro, vinto poi su tutta la linea da questi ultimi. La Bce già prima del referendum e durante lo stallo delle trattative, aveva nei fatti sospeso le linee di credito alle banche greche, le cosiddette operazioni di *Emergency liquidity assistance* (Ela), “operazioni straordinarie di finanziamento concesse [dalla banca centrale] a istituzioni finanziarie solvibili (di norma banche) in crisi temporanea di liquidità”¹⁰. La Bce nella sostanza aveva considerato che – sospese le trattative del piano di salvataggio – i titoli di Stato greci, parte importante dei portafogli delle banche elleniche, non rappresentassero garanzia sufficiente per ritenere quelle istituzioni finanziarie ancora liquide (sebbene probabilmente ancora solvibili). Nella sostanza la Bce si stava comportando come se la Grecia, ferme le trattative, fosse già fallita, costringendo il Governo a tenere chiuse le banche e a contingentare i prelievi, con le conseguenti drammatiche code agli sportelli automatici. La gravità di questa situazione aveva messo con le spalle al muro il Governo Tziras costringendolo alla fine ad accettare le condizioni imposte dalla troika. La vicenda del referendum greco aveva, in qualche modo, sottoposto all’attenzione pubblica europea la totale inanità delle democrazie dei paesi indebitati rispetto al potere dei mercati finanziari, dei governi dei paesi creditori e della Bce¹¹. Questi ultimi attori anzi parevano aver percepito l’appello al popolo da parte del Governo di Syriza come una sorta di provocazione. La sconfitta totale del popolo greco di fronte ai poteri finanziari rappresentò una vicenda significativa che contribuì alla strutturazione o alla ristrutturazione di quelle forme di populismo che fanno perno sulla contrapposizione tra popolo inteso come *demos* e poteri esterni, soprattutto finanziari. Prima ancora della vicenda greca, nell’estate del 2011, come si diceva in precedenza, c’era stato il pesante intervento di Draghi, allora presidente della Banca d’Italia e candidato designato alla presidenza della Bce, sulla politica economica italiana. Quell’intervento si era concretizzato in una lettera di indirizzo inviata al Governo Berlusconi, contenente l’indicazione di una serie di misure economiche fortemente auspiccate. L’invio della lettera era stato inizialmente tenuto segreto, ma

¹⁰ La definizione è sul sito della Banca d’Italia <https://www.bancaditalia.it/compiti/polmon-garanzie/ela/index.html>

¹¹ Si veda anche D. Masciandro, A. Orioli, *Draghi, Falchi e colombe. L’Euro e l’Italia 2011-2019*, cit, p. 101 con riferimento al referendum greco: “Che vinca il Sì o il No non è la cosa più importante. Qualunque sia l’esito del referendum, da martedì il futuro immediato della Grecia dipenderà dalle decisioni della Banca centrale europea”; il testo è rielaborazione dell’articolo uscito a firma degli stessi autori sul Sole24 ore del 4 luglio 2015.

l'esistenza della missiva così come il suo contenuto furono ben presto ipotizzati dalla stampa e a fine settembre divulgati dal Corriere della Sera¹². In quell'atipico e anomalo atto di indirizzo, erano individuate una serie di proposte politiche, di stampo liberista, volte secondo gli estensori a mettere in sicurezza i conti pubblici e a garantire un miglioramento della competitività dell'economia italiana. Il contenuto della lettera Draghi-Trichet, quasi un programma di governo, costituiva a grandi linee l'inizio della stagione dell'austerità: contrazione della spesa pubblica, deregolamentazione dei licenziamenti, indebolimento della contrattazione collettiva, liberalizzazioni e privatizzazioni nel campo dei servizi pubblici, riforma delle pensioni e contrazione della spesa per stipendi nel pubblico impiego, eliminazione delle Province. Veniva anche individuato lo strumento di intervento: l'utilizzo prioritario della decretazione d'urgenza, cioè il modello istituzionale del rafforzamento della istanza di governo rispetto alla rappresentanza parlamentare. In quei giorni di agosto la Bce era impegnata nel programma di acquisto di titoli di credito italiani sui mercati secondari, il cosiddetto *Security Market Program*, che avrebbe in qualche modo alleggerito la pressione sui rendimenti dei titoli di Stato¹³. Quella lettera, di conseguenza, si poneva come un vero e proprio atto di indirizzo politico, capace di strutturare un rapporto di responsabilità tra il Governo italiano e la Bce, un rapporto diretto tra implementazione delle misure proposte e continuazione dei programmi di acquisto. Quel programma, già individuato allora, sarebbe stato portato a termine, dopo la fine del Governo Berlusconi, da Mario Monti.

Contro le politiche di austerità si sono sviluppati molti dei fermenti che porteranno, poi, al successo i movimenti populistici almeno in Italia. Si può dire che nei mesi del Governo Monti, il M5s sia passato rapidamente da essere un piccolo movimento politico ad essere la più importante forza (anche se extraparlamentare) di opposizione. La stessa Lega aveva fatto dell'abrogazione di una delle riforme simbolo di quella stagione – la c.d. legge Fornero – uno dei propri cavalli di battaglia anche alle elezioni del 2018.

¹² C'è l'esigenza di misure significative per accrescere il potenziale di crescita, «Corriere della Sera», 29 settembre 2011 consultabile al link https://www.corriere.it/economia/11_settembre_29/trichet_draghi_italiano_405e2be2-ea59-11e0-ae06-4da866778017.shtml

¹³ Si veda S. Cesaratto, *L'organetto di Draghi. Seconda lezione: la BCE, la crisi e il raddoppio del bilancio (2008-2011)*, «Economia e politica», 5 giugno 2015.

Oggi, quelle stesse forze che hanno costruito le proprie fortune negli anni delle politiche di austerità, si trovano ad appoggiare un governo guidato da uno dei due cofirmatari di quella lettera di indirizzo che aveva avviato la stagione della più pesante ristrutturazione in chiave neoliberale¹⁴. Il M5s in particolare, come si è visto anche in precedenza, si era espresso in maniera piuttosto critica anche sulla attività di Draghi come Presidente delle Bce, sia rispetto alla sua generica appartenenza ad una predicata élite¹⁵, sia rispetto a vicende specifiche, come l'efficacia delle misure adottate dalla Bce per fronteggiare la crisi¹⁶. In ogni caso, gli apparati tecnici europei, così come la finanza globale, erano stati nella rappresentazione populista – magari anche a ragione – individuate come le élites per eccellenza, capaci di prendere decisioni vitali per interi popoli al di fuori di ogni circuito di responsabilità politica¹⁷.

Passando dal passato al presente, non solo la sua storia personale ma anche la vocazione europeista del Governo Draghi appare indubbia. Nato con il preciso scopo di garantire un determinato indirizzo nella articolazione del *recovery plan*, esso ha rappresentato e rappresenta, da questo punto di vista, una controassicurazione sia rispetto ai partiti della amplissima coalizione che lo appoggia sia, soprattutto, rispetto alle istituzioni e a gli altri partner europei.

¹⁴ Sul rapporto tra l'effetto della implementazione delle misure di austerità nei vari paesi europei e l'affermazione dei movimenti populistici nei rispettivi sistemi politici la letteratura è molto ampia. Si veda ad es. Graziano, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, cit., p. 31 e ss., nello specifico sulla individuazione polemica da parte dei movimenti populistici della "lettera della Bce" come specifico primo atto di indirizzo volto a destrutturare sia la sovranità nazionale che quella popolare si veda S. Feltri, *Populismo sovrano*, op. cit., p. 21 "Molti la considerano l'inizio di un commissariamento esterno, il programma unico trasversale delle forze politiche di sistema che viene per la prima volta esplicitato e cui l'Italia deve adeguarsi [...]".

¹⁵ Si veda ad esempio *L'austerità di Draghi*, Il Blog di Beppe Grillo, 8 luglio 2015, consultabile al link <https://beppegrillo.it/lausterita-di-draghi/>, riguardante il tema magari banale ma di sicura presa della remunerazione dell'ufficio occupato da Draghi.

¹⁶ Si veda ad esempio *Draghi Poppins*, Il Blog di Beppe Grillo, 5 settembre 2014, consultabile al link <https://beppegrillo.it/draghi-poppins/>, oppure ancora *Draghi ingrassa solo le banche*, Il Blog di Beppe Grillo, 28 Ottobre 2014 consultabile al link <https://beppegrillo.it/draghi-ingrassa-solo-le-banche/> in cui si dà conto dell'attività istruttoria posta in essere dalla delegazione del M5s in Parlamento europeo in ordine alla modulazione delle TLTRO, una particolare linea di intervento della Bce volta a concedere prestiti alle banche al fine – dichiarato ma probabilmente non realizzato – di facilitare gli interventi di queste ultime nell'economia reale dell'eurozona.

¹⁷ Si veda sul rapporto conflittuale del M5s con gli apparati tecnici europei e i loro addentellati nazionali M. Tarchi, *Italia populista. Dal Qualunquismo a Beppe Grillo*, cit., p. 334: "La crisi economica, inoltre ha trascinato sul banco degli imputati di fronte al tribunale dell'opinione pubblica non solo gli ormai sistematicamente stigmatizzati politici, ma anche i protagonisti della finanza: le banche, le agenzie di rating, gli speculatori borsistici, i gestori di fondi. E insieme a loro i tecnici del settore, spesso descritti come tecnocratici e visti sempre più frequentemente come esecutori di ordini di un'élite di potere transnazionale votata allo sfruttamento e alla manipolazione mediatica".

Interessante in questo senso il dibattito che si è sviluppato negli ultimi mesi del Governo Conte II sul tema del possibile accesso dell'Italia ai fondi del cosiddetto Mes sanitario. Non è questa la sede per entrare nel merito del funzionamento e della storia di questo strumento di finanziamento della spesa sanitaria immaginato dalle Istituzioni europee e dai Governi nei primi mesi della pandemia. Può solo dirsi che il Mes sanitario, come gli altri fondi analoghi messi a punto in questo decennio, avrebbe dovuto contribuire a finanziare la spesa – questa volta sanitaria – degli Stati che, sottoponendosi a condizionalità specifiche, richiedono una specifica linea di credito a tassi poco più bassi di quelli correnti di mercato¹⁸. I meccanismi di condizionalità connessi all'apertura di credito avevano un funzionamento analogo a quelli già sperimentati in casi simili di intervento dei vari fondi salva-Stati europei. Il timore che essi potessero essere il cavallo di Troia per il ritorno di una nuova stagione di austerità (oltre chiaramente che la complessiva moderazione del livello dei tassi sui mercati) ha spinto i Governi di tutti gli Stati Europei, compreso quello Conte, ad omettere la richiesta di attivazione di qualsiasi linea di credito. Italia Viva, all'epoca *partner* di coalizione nel Governo Conte II, aveva invece fortemente spinto per far sì che il Governo italiano chiedesse l'intervento del Mes sanitario, fino a porre la questione a concausa della crisi di Governo poi aperta a gennaio. Il Presidente del Consiglio e i partiti di maggioranza, in particolare il M5s, avevano invece resistito strenuamente a questa richiesta, individuando nell'accettazione delle clausole di condizionalità una sorta di commissariamento dell'indirizzo politico. Nei mesi successivi alla nascita del Governo Draghi, invece, il tema del cosiddetto Mes sanitario è totalmente scomparso dal dibattito politico e non è più agitato neanche da quelle forze che pure su di esso avevano aperto la crisi. Ciò ci suggerisce di pensare che con la richiesta di prestito al Mes si cercasse più l'effetto vincolante della condizionalità che il finanziamento in sé. La suggestione sembra esatta se si considera che, archiviato il Governo Conte, la necessità di quell'effetto vincolante – evidentemente anche indirettamente sulla gestione del *Recovery plan* – pare essere venuta meno con l'avvento di un Governo evidentemente ritenuto più affidabile¹⁹.

¹⁸ Si veda in proposito F. Salmoni, *Recovery fund, condizionalità e debito pubblico. La grande illusione*, CEDAM, Padova 2021.

¹⁹ Si noti in questo senso la simmetria della situazione odierna con quella di dieci anni fa, in particolare la necessità avvertita da alcuni ambienti di sottoporre i Governi politici alla stretta di un vincolo esterno: la lettera Draghi-Trichet allora, le condizionalità del Mes sanitario oggi. Il Governo Berlusconi si trovava in una situazione di grave difficoltà politica nell'estate del 2011. Erano chiari i tentativi provenienti da più parti di addivenire ad un avvicendamento nella

È chiaro come sul tema dell'europeismo la conversione dei due partiti qualificati come populistici sia stata abbastanza radicale, appartenendo ormai la collocazione europea dell'Italia il cuore della stessa Costituzione in senso materiale. La nuova collocazione europea del M5s nonché le tentazioni spesso ventilate di avvicinamento della Lega al Partito popolare europeo testimoniano la serietà – anche se non per forza la definitività – di questa conversione. In questo senso, questa prima contraddizione sembra reale.

3. L'unità del popolo tra unanimismo e politica delle alleanze

La seconda possibile contraddizione del momento populista coincide con quella esistente tra la spiccata propensione dei partiti che in qualche modo vengono definiti populistici (Lega e M5s) ad operare all'interno di una politica di alleanze e il carattere, invece, "maggioritario", unanimista e tendenzialmente antipluralista della politica populista. Questa, ad avviso di chi scrive, è una contraddizione reale.

Certo non è la prima volta che Lega salviniana e M5s prestano la fiducia a Governi di coalizione: è il caso ovviamente dei due Governi Conte. Mentre, tuttavia, in quei due casi le forze politiche esaminate collaboravano tra di loro (Conte I) o una di queste collaborava con un gruppo di altri partiti politici, nel caso del Governo Draghi si assiste alla partecipazione delle due forze ad una particolare tipologia di Governo di unità nazionale, nel quale sono rappresentati, nell'ambito di una maggioranza vastissima e fortissimamente plurale e diversificata, quasi tutti i gruppi parlamentari.

guida dell'esecutivo. Quando tuttavia il Governo accettò l'indirizzo contenuto nella lettera Draghi-Trichet la situazione politica (di certo non quella finanziaria, economica e sociale) trovò una rinnovata calma. Il Governo Berlusconi proseguì il suo mandato per altri tre mesi e mezzo e cadde solo a novembre, quando si dimostrò incapace di portare a compimento la riforma delle pensioni pure richiesta. A quel punto visto che il vincolo esterno non valeva più come elemento decisivo della definizione dell'indirizzo politico, si procedette al radicale avvicendamento nella guida del Governo: il commissariamento era diventato diretto nel personale ministeriale e non solo nei contenuti politici. Si veda in proposito S. Feltri, *Populismo sovrano*, Einaudi, Torino 2018 p. 22: "Dopo la pubblicazione della lettera della Bce, le manovre per insediare un governo tecnico avviate dal presidente della Repubblica dell'epoca, Giorgio Napolitano, si fermarono. Con un governo impegnato ad applicare un programma dettato dalla Bce, che bisogno c'è di cambiare il primo ministro? «il governo e la maggioranza dopo aver rivendicato la propria autonoma capacità di risolvere i problemi del Paese [...] hanno accettato nella sostanza in questi ultimi giorni un governo tecnico. La forma è salva ma le decisioni principali sono state prese da un governo tecnico sopranazionale» scrive Mario Monti sul Corriere della Sera del 17 agosto del 2011 certificando che il «podestà forestiero» è già al potere e non è necessario un esecutivo tecnico quale si stava costruendo in quei giorni attorno alla sua persona. [...] Almeno per qualche mese, perché poi l'incapacità delle forze di maggioranza di trovare un'intesa sulle scelte fondamentali della politica di bilancio – in particolare la riforma delle pensioni – certificano la paralisi decisionale dell'esecutivo e innescano la rapida agonia dell'esperienza Berlusconi".

La presenza al governo di due partiti populistici affianco ad altri partiti che, fino a qualche anno fa erano stati dalle stesse forze populiste descritti come veri e proprie espressioni delle élites, testimonia una attuale radicata propensione al compromesso parlamentare, addirittura forse una certa tendenza al “governismo”, di Lega e M5s. Questa tendenza ad identificare la partecipazione alla compagine ministeriale come principale – se non unico – obiettivo dell’azione politica, collide di molto con la connotazione protestataria che pure talvolta è stata predicata con riferimento ai movimenti e ai partiti populistici²⁰. Il “governismo”, così come sopra definito, o addirittura la ricerca del potere per il fine stesso della sua mera perpetuazione, erano state anzi storicamente linee di attacco specifiche della retorica populista ai partiti di governo, in particolare al Pd. In secondo luogo, l’esistenza di una maggioranza governativa estremamente plurale quale quella che si descriveva in precedenza, collide con un certo “disprezzo della politica parlamentare come luogo del compromesso”²¹ proprio dei partiti populistici. Il M5s, in particolare, sembra oggi aver compiuto una piena transizione dalla funzione antisistemica e protestataria propria delle sue origini ad una dimensione radicalmente governista: come se l’essere il primo gruppo parlamentare imponesse una centralità che non può non manifestarsi nella partecipazione alla compagine ministeriale.

D’altra parte, uno degli aspetti messi in evidenza dalla corrente pubblicistica sui fenomeni populistici è il loro carattere più o meno latamente antipluralista. Per “carattere antipluralista” si intende, in questa sede e nel caso italiano, non certo la tendenza all’autoritarismo – pure affermatosi, invece, in alcune esperienze populiste straniere – ma come la tentazione a negare la plausibilità politica del pluralismo nella articolazione sociale degli interessi o delle concezioni del mondo²². A sua volta, la caratteristica antipluralistica della politica populista fa tutt’uno con quella concezione della

²⁰ Sul tema “governismo” si legga C. Galli, *Democrazia senza popolo. Cronache dal Parlamento sulla crisi della politica italiana*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 59: “Malattia che consiste nel fare dell’esercizio del potere esecutivo il fine della politica [...] come se le urne servissero a eleggere l’esecutivo – unica realtà importante della politica –, invece che a formare il legislativo e determinarne l’articolazione”. È curioso come nel libro, che è stato pubblicato nel 2017, prima dell’inizio della XVIII legislatura, l’Autore attribuisca, con analisi condivisibile, la “malattia” del “governismo” al Pd. Oggi probabilmente si propone la stessa questione, o la stessa diagnosi, per forze politiche che nel 2017 apparivano ragionevolmente immuni da questa sindrome, anzi venivano accusate di una certa irresponsabilità politica.

²¹ Così Nadia Urbinati nella introduzione a J.W. Müller, *Cos’è il populismo*, Università Bocconi Editore, Milano 2017, p. XVII.

²² “[...] non solo per i populistici la lotta di classe è inammissibile, ma ogni divisione della comunità in gruppi separati e non comunicanti è inaccettabile: chi sostiene l’esistenza di classi portatrici di interessi distinti fomenta perciò inconsciamente pericolosi conflitti intestini. La logica che sorregge la mentalità populista è fondamentalmente organicistica [...]”, in questo senso M. Tarchi, *Italia populista. Dal Qualunquismo a Beppe Grillo*, cit., p. 58.

rappresentanza politica come categoria simbolica, esistenziale ed ontologica, elaborata ad esempio da Schmitt e ripresa, poi, da Leibholz. Queste impostazioni, sebbene siano state concettualizzate indipendentemente da un ragionamento specifico sul populismo, costituiscono un terreno teorico fertile per l'innesto di quelle pratiche e di quelle retoriche. In questo senso la rappresentanza si caratterizzerebbe fondamentalmente come un rapporto di immedesimazione simbolica e insieme di consustanzialità ontologica del rappresentato e del rappresentante. Il presupposto oggettivo e reale di questa identità sarebbe – e non potrebbe che essere – l'unità originaria del popolo rappresentato, che dovrebbe quindi preesistere al processo di rappresentazione²³. Il popolo è una comunità “politico-ideale”²⁴, ciò è condizione necessaria e sufficiente perché sia resa possibile la rappresentanza politica che a rigore – è soprattutto l'impostazione schmittiana – può avvenire ad opera anche di cariche monocratiche con spiccata vocazione leaderistica. È chiaro quanto l'impostazione populista sia ispirata da questa concezione della rappresentanza.

La tendenza al rifiuto di una lettura pluralistica della società e della politica e l'adesione ad una concezione ontologica della rappresentanza hanno come portato immediato una visione unanimistico-maggioritaria della vicenda democratica che si sostanzia nella tendenza delle forze in questione a “sostituire l'intero con una sua parte”, per dirlo con le parole di Nadia Urbinati²⁵. I termini di questa sineddoche politica chiaramente sono il popolo nel suo intero e l'elettorato populista come sua parte specifica. In questo senso, il discorso populista amplifica ma soprattutto trasfigura quella che è una finzione indispensabile dell'organizzazione democratica, senza la quale lo stesso principio di maggioranza non potrebbe funzionare come criterio di legittimazione delle decisioni collettive: “l'assimilazione della maggioranza all'unanimità”²⁶. La democrazia per poter funzionare ha bisogno

²³ “In tale prospettiva [quella di intendere la rappresentanza come simbolica], il legame tra rappresentante e rappresentato assume una connotazione marcatamente identitaria, poiché l'uno e l'altro si percepiscono non come due soggetti distinti, l'uno dei quali agisce nell'interesse dell'altro, ma come parti di un intero. Riprendendo le categorie schmittiane, può dirsi che la rappresentanza simbolica dà veste al «principio di identità» nei casi in cui ciò possa avere luogo, cioè quando vi sia una forte e consapevole omogeneità in seno alla società e tra i governati e i governanti”, in questi termini A. Morelli, *Rappresentanza politica e libertà del mandato parlamentare*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018 p. 34. A quanto detto dall'autore si potrebbe solo aggiungere che questa concezione della rappresentanza può essere efficacemente propugnata quante volte semplicemente si predichi o si presupponga quella omogeneità, cosa che invece raramente si riscontra come oggettiva nelle moderne società complesse.

²⁴ G. Leibholz, *La rappresentazione nella democrazia*, Giuffrè, Milano 1989, p. 70 e ss.

²⁵ N. Urbinati, *Io, il popolo*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 76.

²⁶ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità*, Rosenberg & Sellier, Torino 2015.

di *fingere* che la decisione della maggioranza sia la decisione collettiva, cioè dell'unanimità²⁷. Il populismo, tuttavia, trasfigura questo assunto, pretendendo di trasferirsi dal piano della finzione a quello sostanzialistico²⁸.

In altri termini, è proprio delle politiche o delle retoriche populiste la tendenza a predicare o in qualche modo presupporre una qualche "unità del popolo". Questa unità si produce e insieme si manifesta nella tensione polemica contro i nemici del popolo stesso: quelle élites (qualunque esse siano) che lo opprimono²⁹. Le elezioni, dunque, non vengono concepite prevalentemente nella loro dimensione procedurale, nell'ambito di un modello pluralistico della rappresentanza. Esse diventano il momento catartico nel quale la dimostrazione epifanica di quella unità – che nelle retoriche populiste è un dato originario e organico e non una costruzione dialettica – dovrebbe prodursi. È, tuttavia, evidente che quel dover-essere storicamente non si realizzi mai e che l'epifania, irrimediabilmente, non si manifesti. Le elezioni democratiche sono per definizione non unanimistiche e quell'unità del popolo – che si sostanzierebbe in definitiva nel più pieno consenso al movimento populista – presunta e presupposta resta un miraggio o una promessa (o una minaccia!). Nella retorica populista, tuttavia, quella asserzione di unità non viene negata dalla prova dei fatti, non viene annullata dalla mancanza di consenso unanimistico che pure la contraddice. A rigore, l'assioma populista della rappresentanza organica del popolo da parte del *leader* o del movimento non viene negata neanche in caso di sconfitta elettorale, cioè di messa in discussione, non della attitudine totalizzante della rappresentanza

²⁷ Si legga in proposito questo illuminante passaggio di Kelsen: "Ideologicamente - cioè nel sistema dell'ideologia democratica di libertà – questo principio [di maggioranza] sta a rappresentare la formazione della volontà generale col più grande accordo possibile tra la medesima e le volontà individuali; quando il numero delle volontà individuali con le quali la volontà sociale concorda è superiore al numero di quelle con cui essa è in contrasto [...] viene raggiunto il massimo valore di libertà possibile. Prescindendo dalla *finzione secondo la quale la maggioranza rappresenterebbe anche la minoranza* e la volontà della maggioranza sarebbe una volontà generale, il principio di maggioranza apparirebbe come il dominio della maggioranza sulla minoranza. Ma in realtà non è così." [corsivo nostro], H. Kelsen, *La Democrazia*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 103.

²⁸ Si legga in proposito N. Urbinati, *Io, il popolo*, cit., p. 81: "se l'organizzazione della vita politica nella democrazia rappresentativa si basa su una finzione considerata necessario – l'assimilazione della maggioranza all'unanimità – in una democrazia populista, quella stessa finzione si solidifica e diviene socialmente reale. Viene a essere identificata con una parte della società, con alcuni gruppi o rivendicazioni o con un insieme di movimenti. Il populismo rappresenta un riorientamento della nozione di popolo verso il mito ancestrale dell'assimilazione, ma con una torsione: con la fenomenologia della sostituzione dell'intero con una delle sue parti, la *fictio* dell'universalità sparisce".

²⁹ Il tema complessivo della polemicità nei confronti delle élites è presente in numerose definizioni del populismo, si veda ad esempio C. Mudde, *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 4, 2004, p. 543, che definisce il populismo come un'ideologia la quale ritiene che la società sia in ultima analisi separata in due gruppi omogenei ed antagonisti, «il popolo puro» contro «la corrotta élites».

populista ma, anche solo del suo carattere maggioritario. La sconfitta elettorale viene normalmente addebitata ad elementi esterni che hanno distorto lo spontaneo e naturale manifestarsi della volontà popolare se non a veri e propri brogli elettorali. Gli ultimi strascichi postelettorali della presidenza Trump e la difficile transizione verso la presidenza Biden dimostrano esattamente questo fenomeno. Che si vinca o che si perda, la caratterizzazione ontologizzante della unità del popolo rimane, comunque e in qualche modo, testimoniata, rappresentata, organicamente incarnata da quella porzione di elettorato che vota per le forze populiste. Quella parte è il “popolo vero” che, tuttavia, non riesce a manifestarsi nella sua totalità unanimistica perché i suoi stessi nemici rimangono in qualche modo nella direzione opposta. Ma se il solo elettorato che ha votato per la forza politica populista appartiene al “popolo vero”, ne consegue che chi ha votato altri partiti – perché casomai in qualche modo corrotto o ingannato dalle élites o a queste subalterno – non appartiene neanche al popolo.

I partiti populistici tendono, almeno teoricamente o retoricamente, alla unanimità. Nel concreto “i populistici al potere”, per usare ancora un’espressione di Nadia Urbinati, si accontentano di modelli maggioritari di rappresentanza politica che consentano di governare *come se* la maggioranza fosse il tutto, quel tutto che esprime la verità del popolo. Ciò avviene sia dal punto di vista della rappresentazione politica, o dell’azione retorica, negando l’appartenenza al “popolo vero” dei propri nemici, sia dal punto di vista della concezione istituzionale, prediligendo spesso formule elettorali maggioritarie che riescono a dare potere più o meno totalizzante alla parte di popolo risultata in qualche modo maggioritaria. Dal chavismo a Fidesz, passando per l’Akp, sono numerosi gli esempi di fenomeni politici che hanno, attraverso il principio maggioritario così inteso, governato *come se* la maggioranza – a volte anche relativa – ottenuta alle elezioni non fosse un dato numerico, ma appunto la manifestazione dell’unità del popolo, della sua verità³⁰.

³⁰ N. Urbinati, *Io, il popolo*, cit., p. 126 “Il populismo è una rivolta contro la struttura pluralista delle relazioni partitiche non nel nome di una «democrazia senza partiti» ma nel nome del governo di una «parte» che merita un superiore riconoscimento perché è oggettivamente quella buona”. Si veda anche J.W. Müller, *Cos’è il populismo*, cit., p. 7: “Oltre ad essere antielitari, i populistici sono spesso antipluralisti. Sostengono di essere gli unici a rappresentare il popolo. Si pensi ad esempio al presidente Turco Recep Tayyip Erdoğan che a un congresso di partito, in segno di spregio verso i numerosi connazionali che lo osteggiavano, ha dichiarato «Noi siamo il popolo, voi chi siete?». [...] La rivendicazione della rappresentanza esclusiva non è empirica: è sempre chiaramente morale. Quando sono in lizza per una carica, i populistici ritraggono i concorrenti politici come parte dell’élite immorale e corrotta, mentre quando salgono al potere si rifiutano di riconoscere qualsiasi opposizione come legittima. La logica populista prevede inoltre che chiunque non sostenga i populistici non possa essere considerato a buon titolo come facente parte del popolo, sempre definito come virtuoso e moralmente puro. In altre parole, i populistici non affermano «Siamo il 99 per cento», ma sottintendono «Siamo il 100 per cento». Per i populistici questa equazione funziona sempre: qualsiasi rimanenza può essere ignorata in quanto immorale e

Certo, si diceva, che la coincidenza tra visioni unanimistiche, rousseauiane si potrebbe dire, della democrazia populista e formule elettorali maggioritarie non è assoluto. Alcuni degli esempi fatti sopra sono contestualizzabili all'interno di democrazie con leggi elettorali proporzionali, anche se con correttivi maggioritari, come in Ungheria. L'esperienza trumpiana, invece, esalta il carattere ipermaggioritario della procedura elettorale della Presidenza degli Stati Uniti. Quella procedura di secondo grado, attraverso l'intervento dei grandi elettori, che nelle intenzioni dei padri fondatori avrebbe dovuto essere un limite agli eccessi della democrazia più radicale, ha consentito al campione del populismo statunitense, pure abbondantemente sconfitto in entrambe le elezioni nel voto popolare, di giocarsi – nel 2016 con successo nel 2020 no – la partita della Presidenza³¹. Non può, invece, negarsi l'avversione, magari anche tattica, ma sicuramente decisa del M5s e della Lega all'ultima compiuta proposta di democrazia maggioritaria avanzata in Italia dal Governo Renzi con la riforma costituzionale del 2016 e con la legge elettorale che sarebbe stata ad essa connessa. Da allora il M5s sembra essere rimasto proporzionalista, la Lega sembra invece non aver mai nascosto, ora come allora, le proprie simpatie per la prospettiva di una legge elettorale maggioritaria. Resta comunque innegabile, indipendentemente dalle leggi elettorali, una certa, magari latente, concezione della rappresentanza antipluralista e unanimista in capo ai movimenti populistici.

Questo non significa che ogni teorizzazione o ogni pratica politica populista sia di per sé contraria alla accettazione di un qualche principio di differenziazione sociale. La questione diventa allora ragionare in ordine a come si risolve il problema centrale della riduzione a sintesi di quel pluralismo. Si pensi ad esempio al concetto di *egemonia* proprio della teorizzazione del populismo in Laclau. Per l'autore argentino la necessità di *costruire* il popolo, attraverso una operazione egemonica, da parte del partito o del leader populista, non nega in alcun modo il carattere differenziale delle domande sociali sottostanti, anzi lo presuppone. Come è noto, per Laclau l'operazione egemonica riesce se e in quanto una delle possibili domande sociali che si agitano e si articolano nel corpo politico si mostra capace di costruire una catena di equivalenza con una lunga serie di altre domande sociali ugualmente

del tutto estranea al popolo". In questo senso si veda anche la definizione di P. Pombeni, *L'appello al popolo*, in «Ideazione», 2, 2000, p. 35 e ss., per il quale il populismo è quell'ideologia che considera fonte di legittimazione politica l'esistenza di una "consonanza" tra le sedi del potere politico e il popolo. Da ciò derivano due corollari immediati: ogni altra categoria organizzativa dello spazio pubblico è delegittimata e possono essere concessi gli attributi della sovranità solo a chi con il popolo può considerarsi in sintonia.

³¹ Sia concesso citare L. Sica, *Le elezioni presidenziali USA alla prova dei grandi elettori*, cit.

escluse dalla soddisfazione da parte del potere. Quando quella domanda sociale riesce a divenire un significativo vuoto che possa in un certo senso riassumere per equivalenza e per metonimia tutto il fronte delle domande che la equivalgono, il popolo che si definisce proprio in rapporto a quel significativo vuoto compare sulla scena politica³². Tuttavia, nella riflessione di Laclau il principio di composizione della differenza avviene solo in un momento *precedente* alla determinazione della rappresentanza. Il soggetto populista può arrivare alla rappresentanza il quanto più vasta possibile attraverso un processo per l'appunto egemonico, di sussunzione della differenziazione sociale da parte di un significativo vuoto e attraverso una catena equivalenziale sulla soglia di una frontiera antagonista. Neppure nella prospettazione di Laclau il soggetto populista ha bisogno di una strategia delle alleanze politiche – tantomeno parlamentari – per intercettare articolazioni di interessi sociali diversi e compatibili. Il principio di differenziazione è salvo ma l'egemonia si esercita sempre e solo nel sociale.

Il modello di Governo di coalizione è, invece, esattamente l'opposto dell'idea di “unità del popolo” così come articolata dalla sineddoche populista. Quel modello incarna l'idea che un indirizzo politico adeguatamente rispondente ad un certo livello di complessità sociale non possa essere formulato e posto in essere se non attraverso la collaborazione di forze politiche che esprimano blocchi di interessi differenziati, ma convergenti o comunque conciliabili³³. A differenza delle concezioni della politica populista più attente al tema della differenziazione, come quella di Laclau, nel modello del Governo di coalizione quella ricomposizione del pluralismo sociale avviene attraverso una strategia di alleanze parlamentari e non attraverso una operazione egemonica.

A maggior ragione un Governo di unità nazionale è lontano da quella “confusione della parte con il tutto”. Anch'esso, paradossalmente, si presenta come una formula politica che ambisce ad esprimere “l'unità del popolo”, una unità che deve realizzarsi di fronte ad una specifica e temporalmente limitata emergenza, la pandemia e la successiva ricostruzione, in questo caso. Questa unità tuttavia non è più

³² Il concetto è ripreso in più luoghi, soprattutto dei capitoli quarto e quinto, nell'ormai classico E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2019, si veda ad esempio p. 66.

³³ Si veda tra tutti il classico G. Ferrara, *Il governo di coalizione*, Giuffrè, Milano 1973. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma pare che nella ricostruzione dell'Autore il problema del governo di coalizione si ponga proprio quando l'azione egemonica di un partito che si candida alla determinazione dell'indirizzo politico non è in grado di intercettare gli interessi *della maggioranza* dei gruppi sociali presenti in uno spazio politico. Il governo di coalizione sarebbe a questo punto il risultato dell'impossibilità (storica) che una pratica egemonica diventi anche maggioritaria.

presupposta, non è più affermata in una dimensione sostanzialistica. L'unità del popolo si manifesta – meglio si *costruisce* – pluralisticamente e dialetticamente attraverso la partecipazione di tutte o quasi le forze politiche al Governo. D'altra parte, in un Governo di coalizione, per definizione, la necessità di allearsi con forze politiche differenti testimonia il mutuo riconoscimento della dignità politica dell'altro da sé – addirittura di *tutti* gli altri, in un Governo di unità nazionale! – e l'avvenuta sussunzione nella categoria del politicamente plausibile non solo del pluralismo degli interessi e delle visioni del mondo, ma anche della legittimità di quelli rappresentati dalle altre forze.

Insomma non si può a lungo giustificare una politica delle alleanze in chiave esclusivamente tattica, senza arrivare ad un certo punto ad ammettere che la legittima rappresentanza del *popolo vero* sia una prerogativa in qualche modo non esclusiva, pluralistica e non unanimistica, procedurale e non sostanziale, come il dogma populista, in qualche modo, invece, adombrerebbe.

È chiaro in questo senso come la partecipazione di Lega e M5s ad un governo di unità nazionale possa in qualche modo configurarsi come elemento di crisi – non sappiamo se solo momentaneo – di un momento populista che aveva visto l'Italia come palcoscenico di maggior successo³⁴. In questo senso, la seconda contraddizione del fenomeno populista è reale ed è destinata probabilmente a persistere irrisolta fino a quando l'Italia manterrà una legge elettorale di stampo proporzionale.

4. Pandemia e tecnica medica

Il terzo fronte di contraddizione possibile che si è scelto di analizzare è quello che vede contrapposto populismi e tecnocrazia³⁵.

Indubbiamente viviamo un'epoca, quella pandemica, nella quale la sfera della tecnica preme enormemente sulla sfera politica. In questi mesi ciò è vero in via generale e globale con riguardo alla

³⁴ Il riferimento ad una crisi del modello populista, anche in Italia, è presente nell'analisi di S. Feltri, *Tornare cittadini*, cit., p. VII e X: "Il Movimento Cinque stelle è diventato un partito come gli altri che fa coalizioni e spartisce poltrone"; e ancora: "L'illusione che esistesse un popolo uniforme compatto, con una volontà unitaria affidata a singoli interpreti, è svanita nel giro di pochi anni". Il libro è stato evidentemente concepito prima della nascita del Governo Draghi e dal punto di vista dell'Autore la crisi del populismo italiano già sarebbe testimoniata dalla stagione del secondo Governo Conte. Le sue argomentazioni, probabilmente *a fortiori*, possono essere ribadite adesso.

³⁵ Si veda G. Gallino (a cura di), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Milano 2014, p. 696 "Governo o dominio materialmente esercitato nelle organizzazioni, nel sistema economico o politico, nello Stato, da un gruppo dirigente che dichiara di anteporre o di fatto antepone, alle ragioni propriamente politiche, ragioni e conoscenze tecnico-scientifiche, facendo largo impiego degli esperti che le rappresentano. [...] Dottrina o ideologia secondo la quale sarebbe giusto e per tutti profittabile che il governo di qualsiasi collettività, a partire dallo Stato, fosse fondato su simili istanze e affidato a chi le rappresenta, in specie i tecnici e scienziati, ma anche dirigenti professionali, anziché a politici".

tecnica medica, cioè alla capacità specifica di perseguire la perpetuazione della vita umana attraverso la prevenzione o la cura della malattia. La necessità di far fronte all'emergenza pandemica ha comportato la strutturazione del dibattito pubblico attorno alle soluzioni elaborate dai vari comitati tecnici o proposte attraverso i mezzi di comunicazione di massa dagli specialisti del settore.

Naturalmente la scienza – intesa, non come attività pratica, ma come attività cognitiva e di ricerca – ha iniziato più di un anno e mezzo fa a studiare la malattia da Coronavirus e i suoi impatti con tutte le incognite di una epidemia che, nonostante le similitudini con altre patologie analoghe, si manifestava per la prima volta. L'impressione iniziale, almeno dal punto di vista scientifico, è stata sicuramente di grande incertezza. Tuttavia, quando dal momento cognitivo si passa alla gestione biopolitica della pandemia la prospettiva cambia. La capacità di curare e di prevenire la malattia, allora, si è trasformata ben presto nella elaborazione di una serie di *standard* e di schemi di azione che devono essere posti in essere – cioè devono essere prescritti dall'ordinamento – se e nella misura in cui si vuole perseguire il fine di preservare la vita: obbligo di indossare dispositivi di protezione, misure di distanziamento, chiusura di determinati spazi pubblici, interdizione di svolgimento di determinate attività, divieti di spostamento, *green pass*. La scienza medica può conservare – e in parte ancora conserva – alcuni margini di incertezza cognitiva riguardo una serie di variabili significative della malattia, ma l'epidemiologia e la statistica – *come tecniche* biopolitiche – sono comunque in grado di elaborare modelli, *standard* di condotta, prescrizioni elaborate e insieme precise e puntuali (finanche sulla base di cognizioni scientifiche incerte!). Guidata dalla tecnica biopolitica la pratica della normazione appare atteggiarsi a scienza esatta.

È inevitabile a questo punto che il dibattito politico tenda ad assumere la considerazione di quegli *standard*, di quelle misure di contenimento pandemico, come proprio fulcro. L'era pandemica è un'epoca tecnica innanzitutto perché la tecnica, intesa come capacità di perseguire fini (la prevenzione e la cura dalla malattia), è *più visibile* della politica, intesa come pratica del bilanciamento e della commisurazione in concreto di quei fini. Allo stesso modo la tecnica – in quel caso economica – aveva dominato il dibattito pubblico in una fase come quella della crisi dei debiti sovrani all'inizio dello scorso decennio.

Non bisogna, tuttavia, immaginare che la maggiore *appariscenza* della tecnica significhi nel concreto l'obliterazione della politica. Non si ritiene infatti che esista una dimensione tecnica delle scelte collettive che sia in qualche modo separata dalla dimensione politica. Ogni scelta collettiva è sempre

una scelta politica in quanto bilancia i fini perseguiti e si configura come risultante di equilibri di forze che di quei fini si fanno portatrici. Ci sono semplicemente contingenze nella quali le scelte collettive dismettono la loro legittimazione politica e approdano ad un tipo di legittimazione prevalentemente tecnica.

Non bisogna pensare quindi, neanche in epoca pandemica, che il mero perseguimento dei fini possa in qualche modo trascendere dalla comparazione e dal bilanciamento, facendo a meno della possibilità di scegliere tra essi. È quello che è continuato a succedere quotidianamente in questi mesi, con Conte al Governo nella dialettica tra maggioranza e opposizione e oggi in una dialettica, invece, tutta interna alla maggioranza di Governo. Dietro ai ripetuti braccio di ferro tra i partiti sul possibile allentamento delle misure di contenimento, ad esempio, si palesavano chiaramente differenti bilanciamenti di interessi proposti dalle forze politiche stesse tra le esigenze economiche della produzione ed esigenze di tutela della vita. Non discussioni tecniche – neanche quando, non spesso in Italia, sono state impostate come discussioni *sulle* tecniche e sulle loro affidabilità – dunque, ma discussioni politiche nell’ambito di una spolticizzazione apparente, ideologica, potrebbe dirsi. La maggiore appariscenza della tecnica (medica) nell’epoca pandemica allora può essere intesa non come eliminazione del momento discrezionale e politico della scelta dei fini da perseguire, ma come estrema determinatezza, nel pubblico come nel decisore politico, del percorso che corre tra i fini prescelti e mezzi per raggiungerli, oltre che come maggiore capacità della tecnica di legittimare le scelte pubbliche. Una analoga chiarezza non si raggiunge, in genere, in altri tempi per altri tipi di tecniche (con le tali misure prudenziali calerà di una determinata cifra il numero di contagi, ospedalizzazioni, decessi; con le altre più severe caleranno di una cifra di tanto superiore, ecc.). Questa inusitata chiarezza analitica del rapporto tra mezzi e fini – che ha portato ad esempio addirittura, come è noto, ad istituire normativamente un meccanismo che dispone l’interdizione di determinate ed estremamente specifiche attività, individuate addirittura per singolo codice Ateco, in determinate Regioni in funzione dell’andamento di un insieme estremamente composto di parametri – può comportare dal punto di vista del discorso pubblico un nascondimento della politica e una *apparente* spolticizzazione.

C’è anche, tuttavia, un altro effetto dell’apparente spolticizzazione tecnica ed è la centralizzazione dei processi decisionali e normativi in capo al Governo. Questa è una dinamica riscontrabile anche in altre fasi emergenziali della storia italiana, come lo sono state ad esempio quelle economiche del ’92-

'93, del 2008 e del 2011-2012. Il motivo di questo accentramento del potere decisionale e normativo in capo al Governo è duplice, o viene giustificato in un duplice modo. Da un lato nell'emergenza – economica o pandemica che sia – si richiederebbe una maggiore tempestività di intervento; dall'altro lato, è indubbio che il Governo controlli direttamente le strutture – sotto forma di apparati burocratici o di comitati esterni – che si presume sappiano meglio rispondere alla sfida tecnica. Questa centralità del Governo rispetto alla decisione parlamentare è stata probabilmente uno dei motivi che ha spinto la costituzione di una compagine governativa composta, come si diceva in precedenza, da partiti così diversi tra di loro e singolarmente non aritmeticamente indispensabili ai fini della tenuta della maggioranza.

Talvolta i movimenti populistici sono accusati di essere portatori di posizioni antiscientifiche. In effetti è vero che spesso – sulla scorta di un “uno vale uno” che è anche il tentativo di dare pari dignità ad ogni opinione – hanno sottoposto ad una critica distruttiva alcune risultanze scientifiche, in una polemica antielitista che ha coinvolto tutti i cosiddetti esperti, compresi gli esponenti della scienza accademica³⁶. Le ragioni di quelle posizioni sono piuttosto varie e meritano una attenzione specifica e il rifiuto di ogni supponenza semplificatoria. Non è questa la sede per approfondirle.

Ai limitati fini di questo contributo, ci si può chiedere, però, come si è posto il discorso populista in Italia rispetto alla centralità della tecnica medica nel dibattito pubblico. La risposta che sembra profilarsi è che il discorso populista, almeno in una prima fase, si è posto rispetto a questo tema in maniera essenzialmente politica. Se e quando le forze populiste hanno deciso di dover favorire in maniera incrementale le ragioni della ripartenza dell'economia a scapito di quelle connesse alla tutela della salute, hanno, in genere, semplicemente proposto di limitare le misure di contenimento, magari carezzando un certo bisogno di libertà dell'elettorato, senza mettere in discussione gli *standard* tecnici, ma semplicemente accettando in maniera più o meno implicita che un certo livello di decessi o di pressione sul sistema sanitario fosse sostanzialmente tollerabile. Questo fenomeno ha riguardato in maniera differenziale il populismo italiano rispetto ad altre forme straniere. I movimenti cd

³⁶ Si veda Y. Méndy, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, cit., p. 120, con riferimento al rapporto dei populistici con i tecnici parla di due distinti atteggiamenti “Quello che, all'*expertise*, oppone il “buon senso” del popolare, un argomento utilizzato fino alla nausea dai populistici di tutti i tipi. L'altro, meno diffuso, ma ancora più pericoloso, che consiste nel negare l'evidenza scientifica invocando teorie del complotto. Non si dà più credito né alla parola dei politici, né a quella degli esperti, e vi si sostituiscono le credenze settarie spesso basate sulla diffusione di voci infondate (sul terrorismo, sulla nocività dei vaccini o delle onde elettromagnetiche, ecc.)”.

populisti italiani, al Governo come all'opposizione, infatti, raramente si sono avventurati in retoriche negazioniste o minimizzatrici della pandemia e non hanno provato a criticare nel merito le risultanze specifiche delle tecniche di contenimento epidemiologico. Neanche la Lega, che pure ha spesso messo in discussione, prima all'opposizione del Governo Conte II e oggi in maggioranza, molte delle misure più restrittive di limitazione delle attività economiche ha mai elaborato critiche particolari di metodo e di merito alla efficienza degli *standard* tecnici. Ha più volte proposto un differente bilanciamento tra diritto alla salute e esigenze di carattere economico.

Quando le forze populiste – soprattutto al Governo, soprattutto in altri paesi – hanno messo in discussione le risultanze tecniche che prescrivevano prudenza, lo hanno fatto se e solo quando avevano già orientato la propria azione politica e la propria rappresentanza sociale verso il fronte interessato alla ripartenza economica. In questi casi il dibattito critico sulla validità delle misure di contenimento pandemico è stata la forma spoliticizzata del perseguimento degli interessi produttivi rispetto a quelli di tutela della salute. Ciò è stato vero soprattutto per i populismi di destra al Governo. In Brasile, il presidente Bolsonaro si è attestato lungamente su posizioni sostanzialmente negazioniste dell'emergenza, non imponendo alcuna misura particolarmente importante di restrizione alle attività economiche, scontrandosi ripetutamente con la serie di ministri della sanità (tre medici e un generale) che di volta in volta ha nominato e, poi, esautorato³⁷. Negli Stati Uniti Trump, quando non ha utilizzato l'argomento della pericolosità del virus in chiave geopolitica e anticinese, ha, almeno in una prima fase, sminuito la portata della pandemia, ventilando la possibilità di cure alternative (talvolta anche *molto* alternative...) e non insistendo mai su misure specifiche di precauzione (sulle quali in effetti sarebbero competenti anche i singoli Stati). Queste posizioni si sono tradotte in una polemica quotidiana con Antony Fauci, capo del comitato tecnico nominato dalla stessa Presidenza, su temi connessi alle possibili chiusure. Ancora una volta la dinamica populista – una delle possibili dinamiche – del conflitto tra rappresentanza popolare e tecnica.

In Italia fenomeni di aperta contestazione delle risultanze scientifiche e delle loro attuazioni tecniche si sono realizzati – lo si diceva in precedenza – in forma più ridotta. Nonostante la tecnicizzazione

³⁷ Nel mese di maggio il Governo brasiliano ha proposto la propria candidatura per ospitare l'edizione del 2021 della Coppa America che Colombia e Argentina, già assegnatarie, avevano rinunciato ad organizzare per i rischi connessi ad un eventuale incremento del contagio connesso alla manifestazione. Il Brasile ha poi perso in finale proprio con l'Argentina.

del dibattito pubblico e la straordinaria forza legittimante delle valutazioni tecniche, la politicità delle scelte delle forze politiche è apparsa comunque in filigrana. In particolare, sono stati abbastanza evidenti i bilanciamenti tra necessità della produzione economica e tutela della salute proposti di volta in volta dalle forze politiche, almeno dal punto di vista nazionale. Più complesso sarebbe il discorso su base dei singoli provvedimenti regionali.

Rimanendo alla valutazione delle posizioni delle due forze politiche finora esaminate, allora, si può dire che la Lega è stata una delle forze parlamentari più nettamente schierate sul fronte delle riaperture, anche nel tentativo di cementare o mantenere un pezzo fondamentale di quello che è stato storicamente il blocco sociale del centro-destra italiano: il lavoro autonomo e la piccola impresa, soprattutto quella attiva nel settore del commercio e della distribuzione al dettaglio. Particolarmente interessante – in qualche modo *a contrario* – in questo senso, può essere considerata la posizione del M5s. Questa forza politica, pure essendo stata negli anni storicamente attenta alle posizioni critiche nei confronti di una certa fiducia assoluta nella scienza ufficiale, soprattutto sul tema dei vaccini, una volta aderito ad una linea di prudenza sul tema Covid, non ha esitato ad appoggiare pienamente le principali misure di contenimento pandemico compresa la campagna vaccinale.

Più marcatamente ispirata ad intercettare fasce di consenso pare invece essere una certa ambivalenza e incertezza leghista sul tema del green pass.

5. Il bene comune tra populismo e tecnocrazia.

Si potrebbe immaginare a questo punto che la tecnicizzazione e medicalizzazione del dibattito politico abbiano in qualche modo contribuito a preparare il campo al passaggio da un governo totalmente politico ad un governo a guida tecnica. Come è noto, il Presidente del Consiglio, così come una serie di Ministri di particolare peso non sono politici di professione, altri ministri sono politici rappresentativi delle forze di Governo³⁸. Questa caratterizzazione tecnica tuttavia non ha nella

³⁸ Si veda C. De Fiore, *Tendenze sistemiche e aporie costituzionali dei Governi tecnocratici in Italia*, in «Costituzionalismo.it», 2/2021: “L’ultimo governo a vocazione tecnocratica è quello guidato da Mario Draghi, un «uomo di banca» a tutto tondo: Direttore generale del Tesoro, poi Governatore della Banca d’Italia, infine Presidente della Bce. Il governo Draghi è costituito da ventitré Ministri dei quali ‘solo’ un terzo sono ‘tecnici’ (otto). Il suo è quindi un *technocrat-led partisan* government, nel quale la componente ‘politica’ sopravanza nettamente, dal punto di vista numerico, quella “tecnica”, sebbene sia solo questa a disporre dei ministeri ‘economici’. Circostanza che ha indotto una certa dottrina ad assimilare questa condizione a quella di un «inner Cabinet», un gabinetto ristretto, di assoluta fiducia dell’inquilino di Palazzo Chigi, e avente il compito di esercitare l’indirizzo politico-finanziario del Paese”.

medicina il suo fulcro di legittimazione – quella rimane dominio degli esperti dei comitati, senza ottenere la ribalta governativa – ma nell’economia. Quello guidato da Draghi appare chiaramente come un governo pensato per scrivere e attuare il *Recovery plan* oltre che, naturalmente, per allargare in maniera il più ampia possibile le responsabilità nella gestione della pandemia³⁹. D’altra parte è stato sottolineato da più parti il rapporto stretto che corre tra l’istaurarsi di compagini governative tecnocratiche e i vincoli di natura sopranazionale connessi alla attuazione di riforme di sistema volute da parti rilevanti del sistema economico finanziario e in qualche modo imposte o caldegiate attraverso un sistema di vincoli esterni⁴⁰.

Da questo punto di vista, allora, si può dire che l’irriducibilità assoluta di populismo e tecnocrazia, almeno per quanto riguarda i rispettivi presupposti teorici, appartiene probabilmente ad una dimensione meno reale di quanto appaia a prima vista. Il rapporto tra questi due termini del lessico politico attuale è più complesso di quanto si possa a prima vista immaginare, affondando entrambi le proprie radici nella crisi di quell’asse portante della democrazia rappresentativa contemporanea che è il sistema dei partiti. In questo senso, sia del punto di vista causale sia dal punto di vista delle rispettive retoriche, sia le forme politiche tecnocratiche sia quelle populiste, si configurano come fondamentalmente ostili e antitetiche alla forma partitica della democrazia rappresentativa⁴¹.

Indubbiamente, come si è visto anche in precedenza, M5s e Lega hanno vissuto come momenti fortemente performativi (o ri-performativi per quanto riguarda la Lega) della propria identità politica l’opposizione – per motivi nel merito anche divergenti – alle politiche di austerità e al governo tecnico

³⁹ In questi termini C. De Fiore, *Tendenze sistemiche e aporie costituzionali dei Governi tecnocratici in Italia*, cit.: “Anche la formazione del Governo Draghi è frutto dell’intreccio, venutosi rapidamente innescando a ridosso del 2021, tra impasse politico, emergenza (sanitaria) e pressing Ue. Di qui l’istanza, manifestata con risolutezza dal Capo dello Stato, di una più salda e ‘competente’ guida nel governo del Paese. Una guida in grado di operare nella pienezza dei suoi poteri nei «mesi cruciali, decisivi, per la lotta alla pandemia» e di «fronteggiare le gravi emergenze presenti: sanitaria, sociale, economica-finanziaria». E soprattutto capace di impiegare efficientemente tutti i fondi stanziati dall’Ue (Next Generation EU, Recovery Plan) «per non rischiare di perderli»“ I virgolettati nel testo dell’Autore sono tratti dalla Dichiarazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al termine dell’incontro con il Presidente della Camera Roberto Fico (2 febbraio 2021), in Quirinale.it.

⁴⁰ Ad ultimo De Fiore, *Tendenze sistemiche e aporie costituzionali dei Governi tecnocratici in Italia*, cit.: “si caratterizzano per essere «reform governments», esecutivi formati cioè per imporre al sistema incisive riforme sul terreno economico e sociale. Riforme che i governi ‘politici’ non sono stati in grado di realizzare. Di qui la legittimazione storica e ideologica dei governi tecnocratici: governi invocati, nelle fasi di emergenza, per far fronte alle gravi e incalzanti crisi (soprattutto economiche) insorte nel Paese. Crisi, la cui risoluzione non può tuttavia prescindere dal rigoroso rispetto delle condizionalità e degli obblighi fissati dall’Ue”.

⁴¹ È la tesi di fondo di C. Bickerton, C. Invernizzi, *Populism and technocracy: Opposites or Complements*, in «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 2015.

guidato da Mario Monti. Sia il M5s che la Lega, come si è visto in precedenza, hanno spesso espresso posizioni molto critiche sul carattere asseritamente tecnocratico dell'Unione Europea. Queste posizioni critiche ed oppostive si sono fondate retoricamente e politicamente sulla difesa della sovranità popolare, intesa nel duplice senso di sovranità nazionale contro "la burocrazia di Bruxelles" (soprattutto la Lega) e di sovranità dei cittadini rispetto alle scelte politiche non legittimate popolarmente (soprattutto il M5s). D'altra parte, passando ad un discorso di carattere più generale, i movimenti populistici si sono posti indubbiamente, soprattutto nell'ultimo decennio, come alfiere di una certa ripolitizzazione dello spazio pubblico, soprattutto rispetto ad un certo allineamento tra le posizioni degli attori politici tradizionali. L'affermazione, nel campo del centrodestra ma ancora di più in quello del centrosinistra, di politiche *catch-all*, per dirla con Kircheimer, era stata un tratto caratteristico dei decenni di egemonia neoliberale, almeno fino alla crisi del 2008⁴². Lungi dall'essere un fenomeno di antipolitica, i movimenti populistici quindi rappresenterebbero, secondo questa interpretazione sicuramente da condividere, i fautori di una rinnovata politicità, che trova il suo coronamento nella netta opposizione tra il popolo nella sua presunta unità organica e i suoi nemici: le *élites* e in ogni caso coloro che di quella unità organica non fanno parte (gli immigrati, ad esempio, per quello che riguarda i movimenti populistici di destra). Si può dire che quella polemicità, tutta sviluppata sulla dicotomia amico-nemico – faglia di conflitto che non corre più *nel* popolo ma tra il popolo e ciò che si pretende ad esso totalmente estraneo – sia uno dei punti nevralgici della stessa costruzione dell'identità populista⁴³. Almeno apparentemente nulla potrebbe essere più lontano dalla mentalità populista di una partecipazione ad un governo a guida tecnica. Le cose probabilmente sono, però, più complesse di quanto appaiano.

⁴² Si veda Y. Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, cit., p. 157: "Mentre in passato partiti e sindacati hanno coagulato ed organizzato il malcontento per condurre un'opposizione politica a governi o a singole misure considerate antisociali, la conversione dei partiti socialdemocratici alle politiche neoliberali, indotte dalla globalizzazione dei mercati, ha finito per lasciare un vasto spazio all'insoddisfazione politico sociale che quei partiti non sono riusciti a colmare".

⁴³ Žižek si riferisce al populismo come a "la politica nella sua massima purezza", si veda S. Žižek, *Against the populist temptation*, «Critical Inquiry», XXXII, n. 3/2006. Sulla "iperpoliticità" del M5s ad esempio si veda questo brano in C. Galli, *Democrazia senza popolo. Cronache dal Parlamento sulla crisi della politica italiana*, cit., p. 38, dove fortemente risalta la consapevolezza dello studioso di Schmitt: "Il M5s pare a tratti rilanciare la politica in grande – mette in gioco le categorie di rivoluzione e di amico-nemico: la politica è stata definita dai cofondatori Casaleggio e Grillo una «guerra» di civiltà tra il vecchio e il nuovo, tra analogico e digitale, tra cittadini e «casta», tra sistema ed antisistema, come conflitto qualitativo non quantitativo, e quindi non mediabile attraverso compromessi".

Come è stato ampiamente segnalato, in realtà, il predicare l'unità organica del popolo significa implicitamente – ma molto più spesso esplicitamente – affermare la sostanziale unicità, uniformità o al limite convergenza degli interessi dei soggetti individuali o collettivi che costituiscono il popolo stesso. Lo si diceva anche in precedenza. Le differenze di orientamento che si riscontrano comunemente nella politica nazionale allora, nel caso migliore, non sarebbero che mere superfetazioni ideologiche, suscitate da quegli elementi esterni contro cui invece il popolo compatto dovrebbe sollevarsi⁴⁴. La politica democratica, dunque, per i populistici non è l'esplorazione delle possibilità che i rapporti di forza tra i portatori di interessi divergenti o convergenti possono consentire, ma è la ricerca e la pratica di un bene comune oggettivo (comune a tutti) che il popolo con il suo innato buonsenso potrebbe naturalmente vedere⁴⁵. Se la meridiana autoevidenza di quel bene comune risulta in qualche modo offuscata – come si diceva – è per colpa di quegli elementi esterni al popolo che ne corrompono o ne menomano il discernimento⁴⁶. Il movimento populista allora è lì a fungere da levatrice di quella consapevolezza. In tal modo, presupposta l'esistenza di un bene comune come dato oggettivo, il compito della politica populista è duplice: in primo luogo far sì che

⁴⁴ Si veda P. Graziano, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, cit., p. 44: “Il popolo come oggetto e soggetto della democrazia viene visto come puro, *dotato di buon senso*: se non vi fossero politici corrotti sarebbe in grado di prosperare al meglio in qualsiasi contesto politico”; o anche M. Canovan, *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1981 p. 265: “L'idea che il «popolo» sia uno, che le divisioni al suo interno non siano autentici conflitti di interessi, ma meri egoismi di fazione, e che il popolo sarebbe meglio tutelato da un'unica leadership *non politica* che ponesse gli interessi della gente davanti a tutto – queste idee sono antipolitiche, ma sono al contempo elementi essenziali di una strategia politica che è stata spesso usata per conquistare il potere”, la traduzione è di Urbinati in N. Urbinati, *Io, il popolo*, cit., pp. 77 e 78. Allo stesso modo I. Diamanti, M. Lazard, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 25: “Queste credenze sono fondate prima di ogni altra cosa sull'esaltazione del popolo e l'appello continuo al popolo, un popolo visto come un'entità unica, omogenea, coerente, portatrice di verità per sua stessa natura: il senso comune costituisce il senso reale della politica e del politico per i populistici [...]”.

⁴⁵ Si veda J. W. Muller, *op. cit.*, pp. 33 e 34 “[i populistici] di solito suggeriscono l'esistenza di un unico bene comune, che la gente può riconoscere o volere e che un politico o un partito (o meno plausibilmente un movimento) può rendere inequivocabilmente effettivo con l'adozione di una politica [...]. Il populista risulta sempre in parte come rousseauiano [...]. La politica più opportuna corrisponde a quanto è facilmente discernibile usando il buon senso. È evidente ciò che è necessario fare; non serve alcun dibattito sui valori né alcuna valutazione dei dati empirici”. Si veda ancora N. Urbinati, *Io, il popolo*, cit., p. 127: “Il populismo coltiva l'ambizione epistemica di dare risposta a problemi oggettivi che i cittadini avvertono ed esprimono, senza orpelli ideologici; chiama in causa «dati» e questioni tangibili, non interpretazioni «predigerite» fatte dai politici”. Sullo stesso tema C. Mudde, *Populist radical parties in Europe*, Cambridge University press, Cambridge 2004.

⁴⁶ Si veda C. Galli, *Democrazia senza popolo. Cronache dal Parlamento sulla crisi della politica italiana*, cit., p. 39: “[il M5s] non ama i tecnici al potere eppure si dichiara estraneo al *cleavage* destra-sinistra e crede quindi nell'oggettività delle scelte politiche, cioè nella loro tecnicità, che non sarebbero esercitate correttamente solo per personale disonestà dei politici”; vedi anche I. Diamanti, M. Lazard, *Popolocrazia*, cit., p. 36: “Per i populistici se le divisioni esistono non possono essere altro che il prodotto dell'azione nefasta dell'élite o di elementi perturbatori infiltrati nella società, cosa che va denunciata”.

la volontà generale si palesi, sconfiggendo i nemici esterni che ne minano l'unitarietà; in secondo luogo, una volta arrivata al governo, trovare gli accorgimenti, le modalità, le strategie, in una parola, *le tecniche* per realizzare quel bene comune.

Le concezioni politiche populistiche, quindi, camminano su uno spartiacque sottile: da una parte c'è l'exasperazione della politicizzazione, l'apoteosi della dialettica amico-nemico; dall'altra parte del crinale c'è la riduzione di quella stessa politica a tecnica, cioè capacità astratta di perseguire scopi⁴⁷. L'unità organica del popolo ha come unico possibile correlativo oggettivo il bene comune. Se e quando il bene comune si palesa nella sua chiarezza oggettiva la politica si trasforma nella pratica della sua realizzazione, cioè in una tecnica⁴⁸. I due opposti si toccano: è come se politicizzando il reale in maniera così ampia da immaginare come attore ultimo del conflitto un soggetto totalizzante come "il popolo" che combatte contro i suoi nemici per forza di cose esterni, quella stessa politicizzazione trasfigurasse nel suo contrario, trasformandosi cioè in tecnica di governo.

⁴⁷ Questa è la definizione di tecnica di Severino; si veda E. Severino, *Il tramonto della politica*, BUR Rizzoli, Milano 2018, p. 81: "La tecnica, proprio in quanto mezzo ha un proprio scopo fondamentale e supremo: l'aumento indefinito della capacità di realizzare scopi".

⁴⁸ Questa intuizione è stata più volte avanzata in letteratura. Si veda ad esempio C. Bickerton, C. Invernizzi, *Populism and technocracy*, cit. ancora S. Feltri, *Populismo sovrano*, Einaudi, Torino 2018, p. 99: "[...] chi dissente sta, per definizione, sostenendo tesi e posizioni contrarie agli interessi dell'intera collettività. Sembra un paradosso, ma è lo stesso atteggiamento di quelle tecnocrazie a cui i populistici si propongono come alternativa: anche loro, i tecnici, gli esperti, le grandi istituzioni internazionali, sostengono che c'è un insieme di riforme e di interventi da fare nell'interesse di tutti [...]. Non c'è differenza di classe, censo, o area geografica: certe ricette vanno applicate per il bene della comunità intera. I populistici hanno fatto proprio lo slogan dei loro nemici «*There is no alternative*», non c'è alternativa, nel senso di alternativa legittima alla loro agenda". Si legga ancora J.W. Müller, *Cos'è il populismo*, cit., p. 125: "In modo curioso, i due fenomeni si rispecchiano. La tecnocrazia afferma che vi è un'unica soluzione politica corretta. Il populismo sostiene che esiste solo la volontà autentica del popolo. [...] Né per i tecnocrati, né per i populistici vi è bisogno di alcun dibattito democratico. In un certo senso sono entrambi curiosamente apolitici. *Pertanto è plausibile supporre che uno possa aprire la strada all'altra*, perché entrambi sono convinti che non ci sia spazio per il disaccordo. Dopotutto, ciascuno afferma che esiste, rispettivamente, un'unica soluzione politica adeguata e un'unica volontà del popolo" [corsivo nostro]. Nell'introduzione a J.W. Müller, *Cos'è il populismo*, cit., p. XI, Urbinati si esprime in questi termini: "Nella retorica dei suoi difensori, il populismo rappresenta una politica non partigiana che sta al di sopra delle parti ed è circondata da un'aura di oggettività che non dispiace ai sostenitori dei governi tecnocratici (della *governance* contro il *governo*), anch'essi desiderosi di sbarazzarsi della politica e dei giudizi partigiani nel nome della competenza e della politica dei «dati» oggettivi e inconfutabili. Ci si potrebbe anzi avventurare in una analogia tra antipolitica populistica e antipolitica tecnocratica poiché in entrambi i casi si tratta di forme antideliberative, insoddisfatte del pluralismo ideologico e partitico e della dialettica maggioranza opposizione; forme che vogliono stare entrambe né a destra né a sinistra, come nella campagna elettorale recitava lo slogan di Scelta civica di Mario Monti e le reprimende su internet di Beppe Grillo", e sempre N. Urbinati, *Io, il popolo*, cit., p. 127, con riferimento all'inizio della carriera politica di Grillo, "secondo tale retorica gli esperti avrebbero potuto fare meglio dei politici nel promuovere l'interesse generale che il popolo chiedeva e voleva". In maniera non dissimile in un contributo precedente alla esplosione della attuale ondata neopopulista M. Prospero, *La Costituzione tra populismo e leaderismo*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 16: "Tecnicismo e populismo sono in realtà totalmente speculari. Condividono entrambi l'avversione per le mediazioni, diffidano sulla possibilità di costruire un senso generale partendo dagli interessi sociali, vedono nella politica e nella rappresentanza un ostacolo".

D'altra parte, il populismo non articola il proprio discorso sul campo del ricambio delle *élites*: esso coltiva l'ambizione, almeno retorica, di sgominare e sbaragliare l'*establishment*⁴⁹ e di conquistare e gestire il potere senza tuttavia costituirsi in nuovo *establishment*⁵⁰. Questa dinamica, in genere, viene resa plausibile nel discorso populista in ragione di un rapporto diretto e originario, di una comunanza sostanziale, tra i *leader* e il loro popolo, in ragione di una appartenenza di questi a quello. In alcune esperienze populiste più caratterizzate e più pure, come quella pentastellata, l'ambizione ad un governo senza *élites* viene coltivata invece attraverso meccanismi normativi (es. limite di due mandati, mandato imperativo ecc.) e attraverso lo sviluppo e l'*invenzione* – reale o forse più spesso simbolica – di strumenti che garantirebbero l'immediatezza (cioè la non-mediazione) del controllo dei rappresentati sui rappresentanti (come l'enfasi sulla rete). Tuttavia, anche la legittimazione tecnocratica pretende di essere la forma più estrema di governo senza *establishment*: in questo caso senza quell'*establishment* politico-partito che per motivi di mero consenso elettorale sarebbe naturalmente portato a tralasciare i dogmi irrefutabili della tecnica di governo. Nello specifico – almeno secondo i modelli più diffusi in Europa e soprattutto in Italia in questi ultimi anni – la spesa pubblica in deficit sarebbe stata usata, ad onta delle più rigorose politiche monetariste, come strumento di costruzione del consenso elettorale a buon mercato.

In questo senso l'esperienza politica del Governo Monti è particolarmente indicativa di questo fenomeno che potremmo chiamare con l'endiadi di antipolitica tecnocratica e populismo neoliberalista. Essa aveva trovato il suo *humus* profondo nella polemica, ormai risalente alla fine della Prima Repubblica, di una parte importante delle *élites* economiche, finanziarie e mediatiche del paese contro una classe politica percepita come parassitaria e ostativa rispetto ad una presunta modernizzazione del paese che, nella sostanza, per i suoi fautori, voleva significare un ulteriore restringimento dei margini di governo della politica sull'economia. Le declinazioni di questa visione di lungo periodo della storia e del destino del paese erano state mutevoli, ma tutto sommato piuttosto coordinate: impegno della società civile, vincolo esterno (cioè europeo) alle scelte politiche, condanna della spesa

⁴⁹ Sul carattere dei populismi come movimenti antipolitici nel senso di feroci critici delle classi dirigenti politiche (nella duplice dimensione sia storica che assoluta) la letteratura è ovviamente molto vasta. Una delle prime analisi che ha insistito particolarmente su questo tema è quella di Margaret Canovan. Si veda M. Canovan, *Populism*, cit. p. 265.

⁵⁰ Si veda, N. Urbinati, *Io, il popolo*, op. cit., p. 79: "Il «populismo politico», o populismo al potere, è pertanto un progetto di governo postpartitico che si propone di servire gli interessi della gente comune senza produrre un nuovo establishment".

pubblica, privatizzazioni, deregolamentazione, fino ad arrivare nei momenti di emergenza economico-finanziaria alle ricorrenti soluzioni di Governi tecnici. Nel medio periodo quella stagione di governo tecnico, iniziata nel tardo 2011, aveva trovato la sua preparazione nella polemica di alcune importanti imprese culturali del paese contro i costi, le inefficienze e i malcostumi della politica già articolata qualche anno prima (si veda ad esempio lo straordinario successo del libro “La casta”, scritto da due eminenti editorialisti del Corriere della Sera)⁵¹. Il tema allora era la denuncia, da parte delle forze sociali che appoggiavano il Governo Monti, della totale inaffidabilità dei partiti, in ragione di una loro crisi contingente (crisi di personale politico, di valori, di controlli) ma anche e più sottilmente in ragione della loro attitudine a rimandare per ragioni di consenso le riforme dolorose che si ritenevano necessarie al paese. Il paradosso dell’antipolitica tecnocratica⁵² ha consistito e consiste nel considerare il sistema politico troppo inefficiente e insieme troppo potente, troppo autoreferenziale e troppo permeabile; l’affermare contemporaneamente che i partiti dovevano e potevano essere sconfitti perché poco rappresentativi – quindi deboli, inefficienti e insieme corrotti – e *dovevano* essere sconfitti perché troppo rappresentativi: legati cioè alla rappresentanza di specifici blocchi sociali (ma non è forse questa la vocazione strutturale dei partiti?) e non fautori di un bene comune che, secondo i suoi stessi apologeti, si identifica con la dolorosa ristrutturazione in chiave neoliberale della forma di Stato⁵³. Le specifiche resistenze a quella trasformazione auspicata non

⁵¹ “Con un avallo completo della grande stampa e dei media unificati, il “podestà forestiero” divenne il punto di riferimento di una coalizione economico-mediatica che, diffidente verso il berlusconismo quale governo troppo screditato e senza validi agganci europei, aveva impostato anche lo scontro con la sinistra “neosocialdemocratica” di Bersani. Se a Vicenza nel 2006 andò in onda la guerra tra Berlusconi e la Confindustria (quella di Montezemolo) e i “giornaloni”, soprattutto il Corriere della Sera e Il Sole 24 ore, nel 2007 proprio i settori di grande impresa ostili al cavaliere organizzarono una controffensiva “culturale” (i libri della Rizzoli sulla casta venduti più dei vangeli) per azzoppare anche l’altro polo, quello di sinistra che con Prodi aveva vinto attraverso l’Unione ritenuta una alleanza troppo aperta alle voci radicali. [...] Tra la “casta” da demolire e il populismo dell’impresa mediatica berlusconiana, il grande capitale cerca di definire uno spazio autonomo di interdizione e influenza. Le ostilità contro l’Unione di Prodi si placano e un momento di conciliazione viene raggiunto con il Pd veltroniano e la sua vocazione maggioritaria che candida Calero e rompe con la sinistra. Sconfitto Veltroni e caduto il Pd nelle mani di Bersani, la volontà terzista riprende rapidamente quota e viene sorretta con investimenti nell’antipolitica (che accomunano il Corriere, Montezemolo, Della Valle). L’attivismo politico-culturale di Montezemolo, e soprattutto l’approdo al governo tecnico rilanciano le ambizioni dell’impresa di correggere il bipolarismo muscolare e poco innovativo.”, così M. Prospero, *Mario Draghi non è un tecno-populista*, in «Strisciarossa», 12 maggio 2021.

⁵² Il tema dell’antipolitica tecnocratica fautrice di politiche liberiste è presente ad esempio in A. Mastropaolo, Recensione a M. Tarchi, *L’Italia populista*, in «Polena», 2/2004, p.119-125.

⁵³ “In a book published in 2012, the former Italian Prime Minister, Mario Monti, and a current member of the European Parliament and former employee of the European Commission, Sylvie Goulard, presented the current crisis of European institutions as a consequence of the “short-termism” and “irresponsibility” of “populist” politics”. In questo senso C.

venivano rintracciate solo nella classe politica, ma in tutta quella strutturazione propria della tradizione democratico-sociale, *in primis* i sindacati. In questo senso, si è parlato di populismo neoliberista, sottolineando le similitudini tra la concezione del mercato concorrenziale fatto di una pluralità di attori non organizzati immaginato dal pensiero economico liberista e neoliberista e la concezione totalmente disintermediata della rappresentanza politica propria dei modelli politici populistici. Entrambi i paradigmi rappresenterebbero il trionfo dell'individuo come decisore singolo che, in un quadro di totale disarticolazione dei corpi intermedi, manifesta – insieme al proprio – l'interesse generale: la massima efficienza allocativa attraverso i liberi mercati concorrenziali nei modelli neoliberisti, la volontà popolare nei modelli populistici. Uno degli strumenti privilegiati di questa convergenza tra i modelli sarebbe, come segnalato già in precedenza, il rafforzamento degli esecutivi⁵⁴.

I partiti, almeno nel biennio montiano, hanno sicuramente subito l'egemonia dell'antipolitica tecnocratica e del populismo neoliberista, ma a volte l'hanno anche accettata attivamente, nella speranza che fossero soggetti altri a caricarsi il peso di quelle scelte impopolari che rapporti di forza

Bickerton, C. Invernizzi, *Populism and technocracy: Opposites or Complements*, cit.. Curioso che Mario Monti e Sylvie Goulard indichino come populista – ante litteram si direbbe – le politiche di quei partiti che avevano governato l'Europa negli anni '10 del nuovo secolo, ben prima dell'avvampare della fiammata neopopulista, Nel volume S. Goulard, M. Monti, *La democrazia in Europa. Guardare lontano*, Rizzoli, Milano 2012, si affermava ancora che una maggiore adeguatezza anche temporale delle politiche pubbliche può essere raggiunta solo attraverso una corretta combinazione di tecnocrazia e democrazia.

⁵⁴ Si veda in questo senso la voce Populismo, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica. Nuova edizione aggiornata.*, p. 737, nella quale, parlando nello specifico di "Neopopulismo" si afferma: "Il populismo classico [...] favoriva forme di mobilitazione sociale attraverso la creazione di organizzazioni degli interessi, mentre il neopopulismo si appella direttamente ai settori sociali non organizzati, oltrepassando le associazioni già esistenti. Proprio quest'appello l'accomuna alle dottrine neoliberiste, nell'intento di scardinare la posizione di privilegio acquisita da alcune corporazioni nella società civile e nell'economia. Contro le rendite parassitarie di sindacati, cartelli di imprese, burocrati e politici di professione, la risposta populista garantirebbe gli interessi di settori sociali emarginati od esclusi, e della gente comune, così come quella neoliberista le chance di affermazione economica di strati periferici, nuovi imprenditori e outsider. Anche l'irrobustimento dell'esecutivo, a scapito di parlamento e partiti, rappresenta un punto in comune delle due dottrine: imporre riforme dall'alto, senza piegarsi a compromessi e ad accordi con le parti sociali e politiche, aiuterebbe a vincere le resistenze degli interessi costituiti e faciliterebbe le necessarie riforme strutturali dell'economia. In questo senso solo politici outsider, senza legami con i centri del blocco di potere della società, avrebbero la capacità di innovare profondamente il tessuto politico e sociale. Questo insolito connubio si è materializzato solo in certi casi. In genere laddove il sistema partitico era particolarmente debole e poco istituzionalizzato [...]. In sintesi, in società istituzionalmente poco coese e in grave crisi economica, populismo politico e neoliberismo possono rafforzarsi vicendevolmente". Per avere un'idea della potenzialità esplicativa del modello proposto si pensi a due temi apparentemente eterogenei come le politiche in tema fiscale della Lega con la proposta di *flat tax* e la polemica grillina – soprattutto in una prima fase – contro l'organizzazione sindacale. Sul tema si veda anche M. Ravelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino 2017, p. 23 e ss.

esterni – la crisi dei debiti sovrani – stavano imponendo e che forse non erano neanche troppo estranee all’orizzonte teorico di molti degli attori politici.

Generalizzando si può, dunque, dire che tecnocrazia e populismo si sono trovati nella recente storia italiana in una posizione di reciprocità corrispettiva e non solo di semplice – anche se innegabile – repulsione oppositiva. Per continuità e insieme per opposizione l’una prepara il campo all’altro e viceversa. La spoliticizzazione tecnocratica non solo contribuisce a fomentare quell’odio per le *élites* da cui poi si sviluppano i populismi⁵⁵, ma insieme e più discretamente prepara anche il terreno per l’affermazione di quelle concezioni che, in quanto concepiscono la politica come unanimitica manifestazione del bene comune – senza distinzioni di reddito, di classe, di posizione economica e sociale –, sono l’*humus* ideale dei populismi stessi. La predisposizione di questi presupposti avviene ovviamente attraverso la destrutturazione del precedente sistema dei partiti che le stagioni tecnocratiche hanno sempre portato con sé. Al contempo l’unanimità populista al governo, forse, non crea presunti disastri ai quali i presunti competenti devono poi rimediare, come pure a volte passa nel dibattito pubblico, ma sicuramente contribuisce a strutturare una concezione spoliticizzata della vita pubblica che in una condizione di emergenza (economica in genere, anche pandemica oggi) può diventare la base di una gestione tecnocratica del Governo. La prima esperienza tecnica, con Ciampi ad inizio anni ’90, ha contribuito a dare avvio al populismo berlusconiano. La spoliticizzazione tecnocratica montiana ha contribuito ad avviare la stagione neopopulista (si pensi a quanto la stagione dell’austerità ha rafforzato i movimenti come il M5s che ad essa si sono opposti) o comunque ne ha, almeno in parte, condiviso alcuni presupposti polemici (si pensi ad esempio all’effetto dirompente che il libro di Rizzo e Stella già citato in precedenza ha avuto anche sulla affermazione del M5s). A sua volta, tuttavia, la costruzione dell’immaginario populista nel corso della attuale legislatura ha contribuito alla nascita di un governo a guida tecnica. È facile inferire che alla base di ognuno di questi passaggi descritti, come si diceva prima, ci sia la crisi, storicamente determinata, della democrazia rappresentativa e del sistema dei partiti che ne è l’asse portante⁵⁶.

⁵⁵ Già all’inizio dello scorso decennio Leonard poteva scrivere rispetto all’impatto dell’essersi affermato del carattere tecnocratico dell’Unione europea sulla politica degli Stati membri “The EU has been the ultimate technocratic project [...] But, as the EU matured as a political project, its very success as a bureaucratic phenomenon fuelled a populist backlash at the national level” M. Leonard, *Four Scenarios for the Reinvention of Europe*, EFCR, London 2011.

⁵⁶ In termini praticamente analoghi C. De Fiores, *Tendenze sistemiche e aporie costituzionali dei Governi tecnocratici in Italia*, cit.: “[I] governi tecnici accrescono il senso di sfiducia dei cittadini verso la politica e i partiti, alimentano il

Certo le differenze tra il Governo Draghi e il governo Monti sono significative. Il Governo Draghi non nasce sulle ali di quella antipolitica tecnocratica così forte un decennio fa. Anche il sistema dei partiti appare in parte più solido e meno delegittimato, più propenso a provare a condividere la responsabilità della scrittura e della attuazione del *Recovery plan* (se poi ci riuscirà o meno è altro discorso) piuttosto che a scaricare su soggetti terzi il peso di decisioni che questa volta non paiono dolorose. La formazione diversa dei due Presidenti del Consiglio (Draghi viene comunque dalle istituzioni, Monti proveniva dal privato e dall'accademia) così come la differente composizione delle compagini ministeriali (totalmente tecnica quella di un decennio fa, con numerosi manager privati, mista tecnica e politica oggi) sono a testimoniare la differenza tra le due esperienze. Eppure il paradosso della conflittualità e insieme dell'attrazione reciproca tra populismo e tecnocrazia appare, oggi come allora, evidente.

discredito delle assemblee rappresentative. E soprattutto fomentano le istanze populiste. La storia italiana degli ultimi trent'anni ne è una dimostrazione quanto mai esemplare di queste tendenze (apparentemente) contraddittorie. Il populismo referendario dei primi anni Novanta (sorretto dal mito della legittimazione diretta dei governi) è sfociato nella formazione dell'esecutivo 'tecnico' guidato da Ciampi. La fine del governo Ciampi è sfociata nel "populismo berlusconiano". E così via. Fino al governo Monti e all'exploit populista del Movimento 5 stelle e della Lega nelle elezioni del 2013 e del 2018. Exploit che ha portato alla formazione del governo «tecnico» di Mario Draghi, nato grazie all'appoggio determinante fornitogli da queste due formazioni populiste".



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.